

CAPRITUDE

n°4

Chantecler



MARINA ABRAMOVIĆ • ROBERTO DI ALICUDI • PEPPINO DI CAPRI
LA CAPANNINA • VILLA LYSIS • LABORATORIO CAPRI • JUMEIRAH CAPRI PALACE





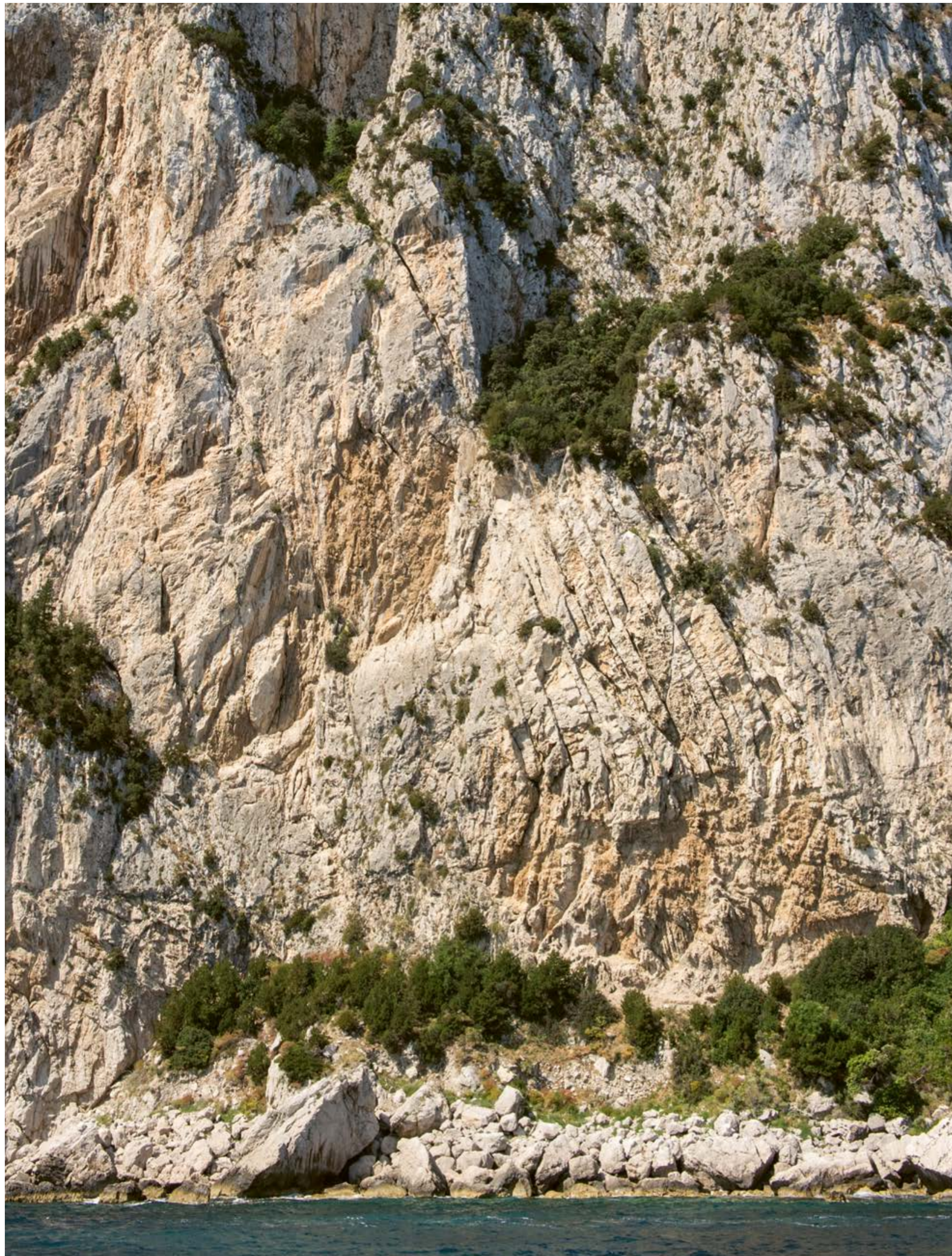
PROGETTO EDITORIALE
CESARE CUNACCIA

CAPRITUDE CHANTECLER N°4



TUSETI UNISOLA





Che cosa significa “Tu sei un’isola”? È un’espressione metaforica e poetica che indica solitudine, individualità e concentrazione; si riferisce a un luogo di pace, a un’enclave, a un rifugio. È anche il titolo emblematico che campeggia, a grandi caratteri neri su campo giallo zolfo, su un’opera pittorica su vetro di Roberto di Alicudi, artista che vive su un piccolo lembo di terra siciliana sospeso nel mare delle Eolie.

Roberto di Alicudi è legato a Capri da saldi fili affettivi e radici culturali. *“Tu sei un’isola: con questa frase – sottolineata Roberto – desidero affermare l’unicità irriducibile di ogni essere umano. Ognuno di noi è un microcosmo compiuto, simile agli altri ma mai identico, un hortus conclusus da coltivare, ricco di essenze proprie e già mondo in sé, con la potenzialità di divenire un’opera d’arte vivente. Essere isola non vuol dire chiudersi, ma custodire la propria anima più profonda restando in relazione con gli altri. Come le isole, siamo separati e al contempo connessi dal mare della vita. Non rifiutiamo il mondo: lo arricchiamo con la nostra differenza. L’importante è non cadere nella tentazione di omologarsi, di perseguire la strada comoda del fare come fanno gli altri”.*

“Tu sei un’isola” va compreso come un inno a sentire e manifestare noi stessi fino in fondo; a scegliere e a sceglierci senza compromessi, nella nostra totalità; a proiettarci in realizzazioni, progetti e desideri che nascono dall’interiorità, dall’emozione e dalla capacità immaginativa. Ciascuno di noi, in fondo, è un’isola circondata dall’abbraccio delle acque su ogni lato e librata su un panorama smisurato, suggestivo e mutevole, dalle infinite sfumature e possibilità. Una metafora e un augurio. L’apparente limitazione di uno spazio esiguo può diventare sprone a guardare oltre, invito ad ampliare i confini della fantasia e dell’immaginazione all’infinito. L’interconnessione con gli altri, con le altre isole umane che disegnano milioni di arcipelaghi ulteriori, si arricchisce e si completa proprio in virtù di questa energia peculiare e piena di verità: il porsi diversamente, tessera dopo tessera, dando vita a un mosaico dalle innumerevoli tonalità, aperto a confronti e interpretazioni. Isola quale vocazione all’indipendenza e potere visionario: galassia semantica, micro o macrocosmo di realizzazione di sé e pensiero originale, luminoso e irripetibile. Capri, scoglio mediterraneo che incarna una magia speciale e rappresenta un mondo di simboli e ispirazioni, per secoli ha richiamato mol-

teplici figure creative e libertarie, visionarie ed eccentriche: spiriti profetici che costituiscono altrettante isole nell’isola, e che ne hanno arricchito e plasmato la storia, il vissuto e il messaggio. La proposta Chantecler di quest’anno si chiama così, “Tu sei un’Isola”, per la sua attitudine a tracciare un raggiungimento espressivo ancora più differente, appassionato e autonomo: un concetto svincolato e in metamorfosi. Cambiano, nelle misure, negli accostamenti materici e nei colori, i contenuti classici di Enchanté, Chérie e dei Loghi iconici. L’argento e l’oro borbonico di Et Voilà giocano con astrazioni e brutalismo ’60s e ’70s, bagliori barbarici e citazioni barocche, mentre la haute joaillerie sperimenta come non mai e diventa specchio di evocazioni e futuro, intreccio di appartenenze e dichiarazione di autonomia.

Il gioiello, per Chantecler, assurge a chiave emblematica: incarna un’aspirazione personale e un’estetica che è interpretazione atemporale. Il racconto del magazine si snoda attraverso episodi che ribadiscono questa sensazione e questo bisogno di respirare forte: il sogno di volersi isola. Dalla caparbietà del barone Jacques d’Adelswärd-Fersen, nel perseguire a ogni costo un’esistenza come nessuna, lassù nell’enclave esoterica di Villa Lysis, alla volontà di Tiberio di installarsi a Capri per governare l’impero, abbandonando la Roma Caput Mundi. Dalla cronaca dei giorni di Marina Abramović durante il suo primo soggiorno a Capri, nella scorsa estate, al crooner che ha portato il nome dell’isola natale ovunque nel mondo. Fino a un albergo storico che oggi costituisce una piattaforma di supporto e dialogo con i linguaggi del contemporaneo artistico internazionale. Pietro Capuano, fondatore di Chantecler, volle approdare sull’Isola Azzurra per farne il teatro di una personale conversazione con il mondo, immerso in uno sguardo di bellezza fuori dagli schemi e dalle convenzioni. Tradusse in gioiello questo itinerario esperienziale. Personalità che formano una collana di isole dalla gravidanza demarcata: introspezione e splendore sospesi tra individuo e leggenda.

Lontane e vicine, sono frammenti significativi e variegati del caleidoscopio Capri: uno stato d’animo, ancor prima che un contesto geografico o una natura straordinaria.

E Capri vuol dire Chantecler.

testo Cesare Cunaccia





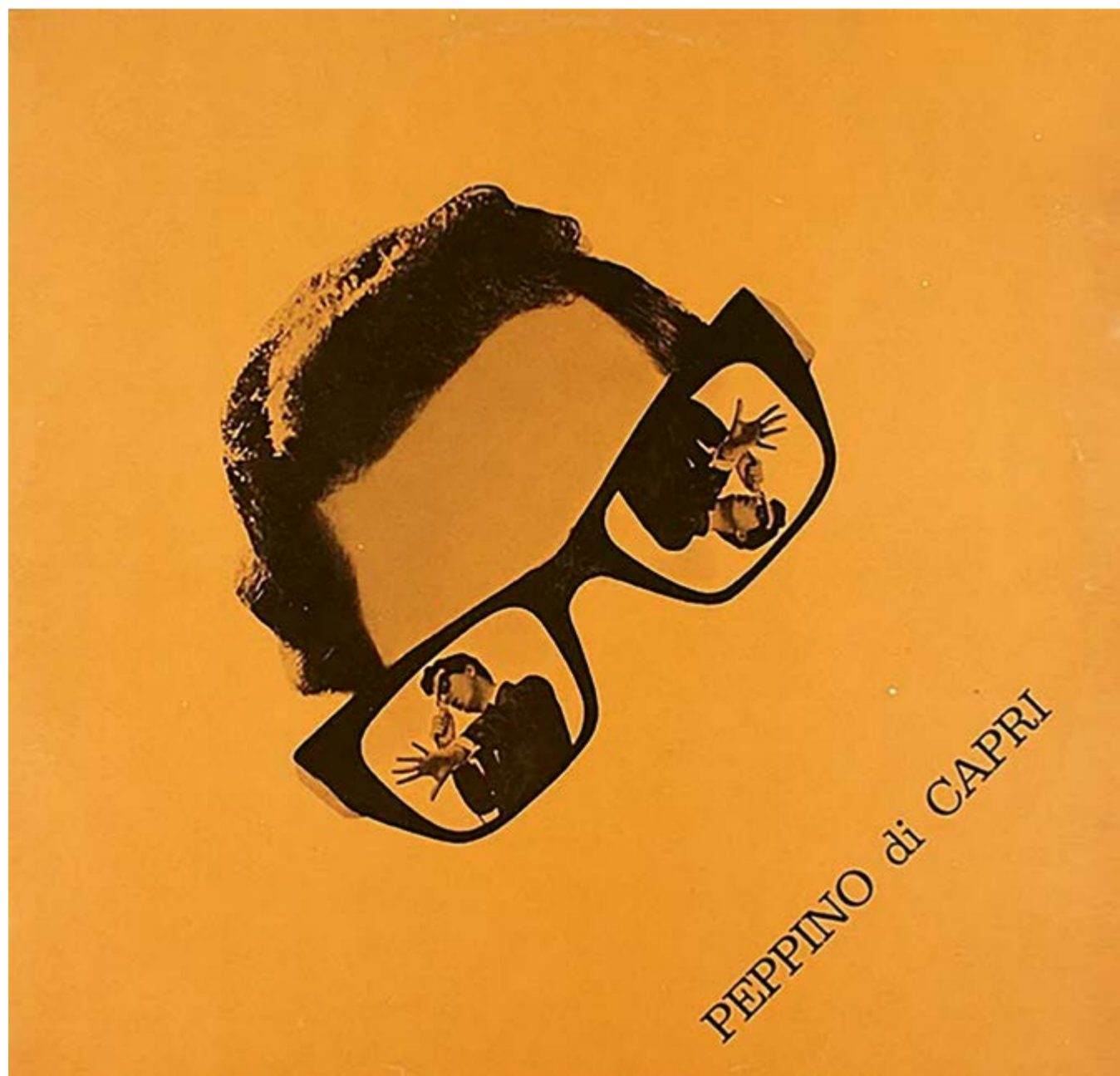
PEPPINO DI CAPRI
L'ULTIMO DEI ROMANTICI,
CON UN'ANIMA ROCKETTARA

Dal piano nei night club ai palchi internazionali, dalla rivoluzione del twist all'eterna Champagne, la sua storia è quella di un artista che ha attraversato settant'anni di musica con classe innata. Immerso tra le note fin da bambino, nato a Capri nel 1939 in una famiglia semplice con forte vocazione musicale, Peppino si esibiva al piano già all'età di quattro anni davanti ai soldati americani di stanza sull'isola, grazie al suo orecchio assoluto e all'audacia infantile. Quell'audacia che lo ha accompagnato giovanissimo a Milano, fino a farlo scalare verso il successo, ma che fa i conti con una congenita timidezza.

“Amo più cantare che parlare – afferma già prima di iniziare l'intervista. La timidezza mi blocca spesso, credo sia figlia anche di una certa sensibilità.”

*Tu me guarde cu ll'ucchie 'e passione
Io te parlo e me tremmano 'e mmane
Ma si chesto pe' te nun è bene
Me saje dicere 'o bene che rè?*

Recita la celebre canzone *Nun è peccato*, raccontando l'emozionalità di un ragazzo che cerca di esprimere i suoi sentimenti. Peppino non ha mai seguito le mode, piuttosto ha dettato tendenze. Pioniere nell'introdurre nuove sonorità in Italia, come il beat, il rock'n'roll e il twist, ha saputo infondere



Peppino di Capri, nome d'arte di Giuseppe Faiella, nasce a Capri il 27 luglio 1939. Pianista prodigo, si esibisce già durante la Seconda guerra mondiale per i militari americani di stanza sull'isola. L'influenza della musica statunitense – swing, rock'n'roll, rhythm and blues – segna la sua formazione, orientandolo verso un linguaggio capace di unire tradizione napoletana e ritmo internazionale. Negli anni Cinquanta fonda i Rockers, tra le prime formazioni italiane a proporre rock'n'roll e twist. La consacrazione passa dal Festival di Sanremo, vinto nel 1973 e nel 1976. Nel 1973 rappresenta l'Italia all'Eurovision Song Contest. Nel 2023 riceve il premio alla carriera al Festival di Sanremo.

ritmo americano alla canzone leggera e ha reinterpretato la tradizione napoletana con gusto moderno e cosmopolita, avvicinandola ai giovani.

Guardando indietro alla sua lunga carriera, c'è un momento che considera una vera svolta?

“Il twist fu un colpo di fulmine: ascoltai *Let's Twist Again* alla radio e capii che l'Italia era pronta a scuotere i fianchi.” La sua versatilità lo ha condotto persino ad aprire i concerti dei Beatles durante la loro unica tournée italiana: un dettaglio che connota non solo il suo valore musicale, ma l'impatto culturale che esercitava a livello internazionale. Capri non è solo casa, non è solo origine: è un personaggio della sua musica. Le canzoni di Peppino – da *Luna caprese* a *E tu ci sei* – hanno tratto ispirazione proprio dall'isola e sono legate a precisi stati d'animo. “Capri è per me l'amore di una vita: un luogo di contemplazione per il magnetismo delle sue rocce e del suo mare, ma anche di frenesia, per le mille occasioni e incontri artistici che mi ha offerto. Ho così tanti ricordi...”

Ce ne racconta uno?

“Una volta mi esibii davanti ad Aristotele Onassis, che mi fissava coi suoi occhiali neri, poggiando il gomito sul piano. Non lo riconobbi subito, così feci cenno a mio zio, proprietario del locale, di farlo allontanare. Ma poi capii la gaffe quando, avvicinandosi, mi invitò a fare colazione sul suo yacht *Christina*.” Nonostante il passare degli anni, Peppino resta intramontabile. Ha influenzato intere generazioni, facendole innamorare dei versi resi celebri dalla sua voce: quelli che invitano a festeggiare la fine di un amore, a brindare a un incontro, a vendere sogni per mestiere, a lasciare sulle labbra una poesia.

Oggi riconosce un erede della sua tradizione musicale o qualcuno che sente vicino al suo stile?

“Ci sono diversi artisti contemporanei che ammiro, ma la musica evolve. Non avrebbe senso parlare di un nuovo

Peppino di Capri oggi. Non sarebbe più lo stesso. Di recente ho scherzato con i Måneskin, ospiti insieme a me al Festival di Sanremo, quando ho ritirato l'atteso premio alla carriera nel 2023. Molti hanno pensato a due mondi diversi, e invece la musica è un dialogo continuo, è contaminazione.”

Se dovesse scegliere una sola canzone per raccontarsi, quale sarebbe e perché?

“Il *Sognatore*, quello che come me canta a occhi chiusi per fotografare il mondo.”

Quanto c'è del Peppino artista nel Peppino persona?

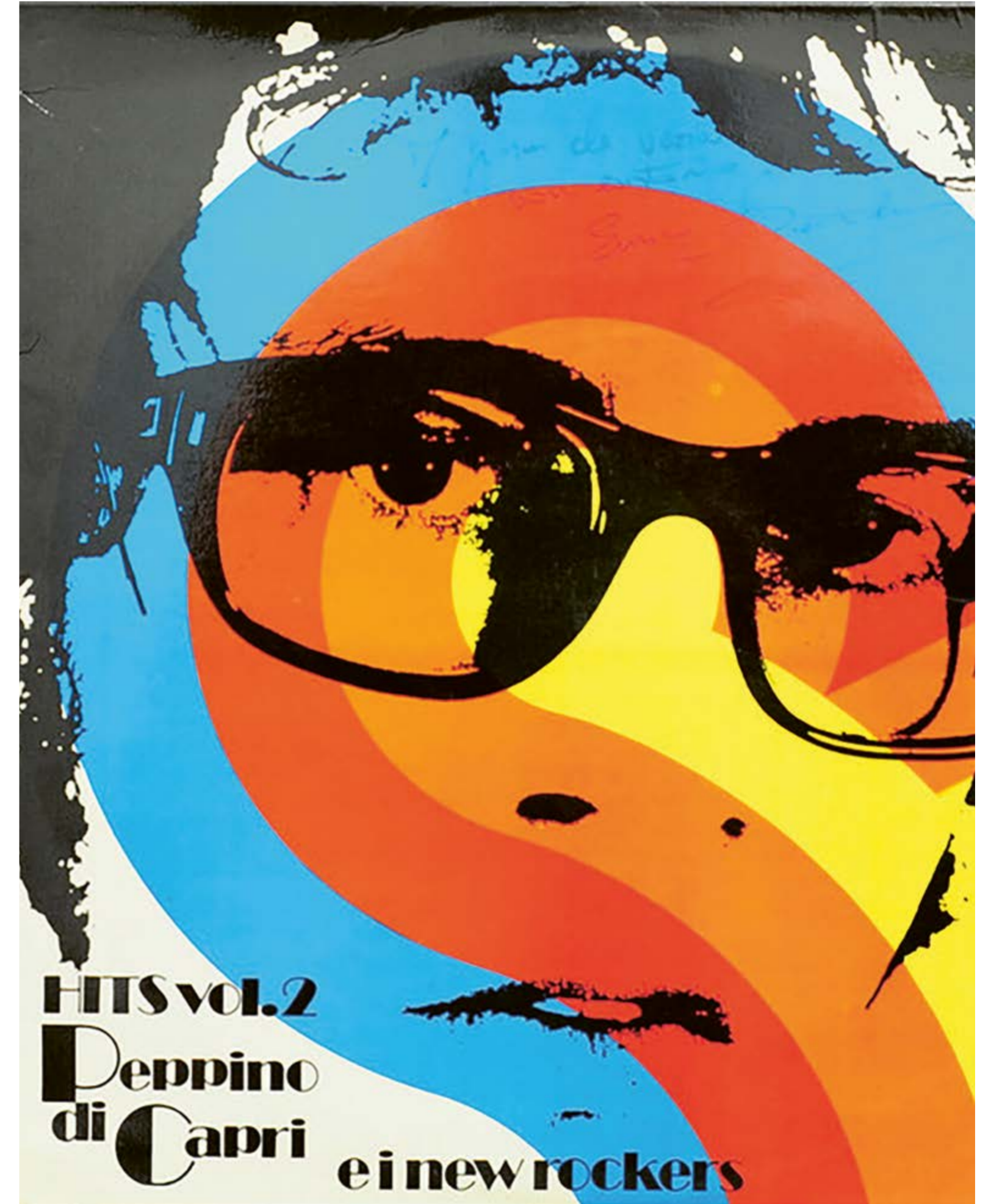
“Non ho mai recitato un personaggio. In tanti anni sono sempre rimasto fedele a me stesso, proprio per questo le canzoni d'amore che ho interpretato sembrano pensate per me, come abiti su misura.”

Cucite addosso e indossate con naturalezza. Canzoni che non cercano di stupire, ma di restare. Il successo, del resto, Peppino non lo ha mai inseguito: lo ha lasciato accadere. “Qualcosa che è avvenuto naturalmente, spontaneamente. Quando poco più che adolescente chiamai mio padre per annunciargli la vittoria a Sanremo, la sua risposta fu: ‘Embè?’.”

Di Capri non ha mai cercato di essere un'icona. È stato, piuttosto, una presenza costante: una voce che ha attraversato decenni, accompagnando amori, attese, ritorni. E forse è questo il segreto del suo fascino: non aver segnato solo la storia della musica italiana, ma le tante stagioni d'amore e di vita di chi l'ha ascoltato.

testo AnnaChiara Della Corte

Capri non è solo casa, non è solo origine: è un personaggio della sua musica. Le canzoni di Peppino – da Luna caprese a E tu ci sei – hanno tratto ispirazione proprio dall'isola e sono legate a precisi stati d'animo.





LA CAPANNINA NOVANT'ANNI DI CAPRI

La Capannina nasce nel 1931, fondata dalla famiglia De Angelis che tuttora la conduce, ed è uno dei più rinomati ristoranti ancora in attività sull'isola di Capri. E non solo, essendo alcune ricette storiche de La Capannina approdate in vari hotel e ristoranti in Giappone e negli USA. La storia comincia con Francesco De Angelis, un cuoco abruzzese che da Roma si trasferisce a Capri e vi resterà per sempre, dopo aver lavorato come chef all'Hotel Quisisana. Colpito dalla bellezza dell'isola ma non solo, qui incontra l'amore della sua vita, Teresa Esposito, una bella ragazza locale, anche lei appassionata di cucina, che diviene sua moglie. Francesco decide quindi di mettersi in proprio e aprire una piccola trattoria. Dapprima si installa vicino a Piazza Umberto I, poi passa nell'attuale sede di Via Le Botteghe, una delle più suggestive arterie del centro di Capri, da cui si diramano stretti viottoli e il sottoportico a volte che riporta a tempi antichi e alla vicenda più remota del borgo.

La Capannina, con tenace coerenza, da sempre è rimasta un'attività a conduzione familiare. Dalla prima generazione, quella di Francesco e Teresa, il locale passa al figlio Antonio De Angelis negli anni '50, che continua la gestione dei genitori con dedizione appassionata, consacrandolo definitivamente. Oggi sono i figli di Antonio, Francesco e Renata, insieme alle nuove leve Andrea, Piero e Matteo, a portare avanti la tradizione culinaria de La Capannina, mantenendo

vive le ricette storiche e accogliendo i clienti con un'ospitalità ancestrale e profondamente diversa, quella tipica dell'isola, rodada da quasi un secolo di attività e incessantemente rinnovata nel rapporto con una clientela internazionale.

Fin dai primi anni di esistenza, infatti, La Capannina si afferma come uno dei luoghi di ritrovo preferiti da personalità prestigiose, celebrità e personaggi internazionali che ne decretano il successo nel tempo. Fra coloro che hanno frequentato il locale nel corso dei decenni ricordiamo in particolare Jacqueline Bouvier Kennedy e Aristotele Onassis, due illustri aficionados che durante il loro matrimonio, lungo gli anni '70, da grandi amanti dell'isola quali erano, vi trascorrevano serate intime accompagnate dalla chitarra e dalla voce di Scarola, il preferito dell'ex First Lady americana fin dai suoi chiacchierati soggiorni in Costiera nei primi anni '60. Una foto iconica che ritrae Jackie O e il tycoon greco sorridenti e rilassati davanti a musicisti capresi, al riparo dall'assalto dei paparazzi, simboleggia gli anni d'oro del jet set e incarna quell'atmosfera glamour e insieme familiare che il ristorante ha saputo mantenere negli anni.

Di immagini fotografiche che immortalano volti celebri è costellato l'interno. Clienti che ne hanno scritto il mito, alcuni dei quali diventano habitués, come Marcello Mastroianni. Tutto il cinema americano è approdato a La Capannina, da Julia Roberts, Dustin Hoffman e Sylvester Stallone,

fino a Michael Douglas con Catherine Zeta-Jones. Non mancano all'appello prestigiosi esponenti dell'arte, della politica nazionale ed estera, dell'imprenditoria e della letteratura, oltre che della moda, tra i quali Michael Kors, il famoso designer statunitense che ogni anno approda a Capri nel mese di settembre, di solito dopo la fashion week di New York. Presenza costante dell'Isola Azzurra, Kors ha voluto evocarla anche nel proprio universo professionale, chiamando Capri Holdings Limited il gruppo che ha fondato. Insieme a Michael Kors, Antonio e Francesco De Angelis, in occasione della celebrazione di MKCxCapri sono stati protagonisti nell'agosto 2022 di un episodio di "What's On My Table", una serie di video a sostegno di Watch Hunger Stop, campagna promossa dallo stilista per il Programma Alimentare Mondiale (WFP), dedicata alla lotta contro la fame. Hanno insegnato al designer a preparare l'iconica ricetta dei ravioli capresi che lui ama molto. Gli interni de La Capannina sono freschi e accoglienti: intonaco bianco a contrasto con le riggiole turchesi dei pavimenti, un profluvio verde di piante che pende anche dal soffitto, ribadito da pannelli con verdure alle pareti, dal tovagliato e dai piatti che ripetono il medesimo tema. L'atmosfera è un po' quella di una veranda dalla luminosità avvolgente. Talvolta i membri del personale, sempre gli stessi negli anni, si divertono a improvvisare spiritosi intermezzi musicali secondo una vecchia e divertente usanza.

Più che un semplice ristorante, La Capannina è un simbolo della cucina caprese tradizionale e un'istituzione isolana che si tramanda attraverso quattro generazioni. Il menu è un omaggio alla gastronomia caprese e alla cucina del Mediterraneo. Propone piatti storici preparati con ingredienti freschissimi e profonda attenzione alla tradizione. Tra quelli più caratteristici non possono mancare gli intensi piatti di pasta fatta in casa, proposti di solito nelle specialità del giorno, e i ravioli capresi. Icona e must, i ravioli Capannina dagli anni Trenta continuano a definire la grammatica del gusto caprese. Sfoglia sottile lavorata a mano, ripieno di formaggio locale – tradizionalmente caciotta caprese – e una salsa di pummarola essenziale, legata dal basilico. I ravioli attraversano le generazioni della famiglia De Angelis senza modifiche sostanziali, diventando un elemento di riconoscibilità del locale.

Oltre alla carne e a una ricca proposta di verdure tipiche, in particolare la parmigiana di melanzane e rarità quali le "cicerchie ciammurre", è il pescato a fare da mattatore.

Paste come gli scialatielli ai frutti di mare e le linguine allo scorfano, calamari ripieni, i crudi, la tartare di tonno e la zuppetta di pesce della casa. Tante specialità di pesce fresco e sapori squisitamente locali, pieni di evocazione, per custodire una legacy senza tempo che supera l'avvicinarsi delle mode, incurante delle sirene della globalizzazione. I dessert non possono che culminare nella torta caprese, dolce iconico declinato in versioni differenti. Molti piatti de La Capannina sono stati portati alla ribalta internazionale anche attraverso apparizioni in canali televisivi italiani come il Gambero Rosso, che nel 2025 ha dedicato all'isola un programma intitolato "L'altra Capri", e in quelli internazionali, in primis le trasmissioni assai seguite della conduttrice, chef e divulgatrice italo-americana Giada De Laurentiis.

Oltre alla sala principale, La Capannina ha ampliato la sua offerta tramite La Capannina Più, enoteca e boutique gourmet dove acquistare vini pregiati, liquori e un'offerta di specialità italiane. La Capannina Bar, ideale per gustare un bicchiere di vino, un cocktail e piccoli assaggi in un'atmosfera da villa caprese, è un'enclave perfetta per trascorrere le serate estive o anche fuori stagione, quando diventa un fulcro della vita nel centro isolano che ritrova i suoi pacati ritmi naturali. La carta dei vini è particolarmente prestigiosa e si snoda attraverso centinaia di etichette italiane e internazionali, scelte curate con una ricerca appassionata dalla famiglia proprietaria.

Da quando aprì i battenti nel 1931, La Capannina ha attraversato le epoche successive e le esigenze via via diverse che hanno investito e cambiato il panorama dell'ospitalità e della ristorazione autoctone. Dall'Italia del dopoguerra che si affacciava sulla scena internazionale al boom del turismo mondiale, fino ai nostri giorni, restando fedele alle sue radici e diventando un caposaldo della Capri più autentica, quella che ha stabilito il proprio mito nel mondo intero. Un primato di schiettezza e sincera originalità che seguita a premiare questo indirizzo storico. È un pezzo della storia dell'isola, che intreccia arte culinaria e ospitalità, espressione originaria, calore e glamour. Ancora oggi La Capannina significa assaporare non solo la gastronomia caprese delle radici, ma anche concedersi un tuffo nella tradizione, dentro le storie e l'imprinting inimitabile dell'Isola di tutte le isole.

testo Cesare Cunaccia



SPAGHETTI DELLA CASA

Negli ultimi anni, oltre ai ravioli alla caprese – che rappresentano il fiore all'occhiello del ristorante – lo Chef ha intrapreso un percorso di ulteriore specializzazione nella produzione di pasta fresca, con particolare attenzione agli spaghetti, preparati artigianalmente e conditi in base alla stagionalità degli ingredienti, valorizzando le materie prime offerte dal mercato per garantire freschezza e qualità.

La ricetta base per la preparazione degli Spaghetti della Casa è la seguente:

Per 1 kg. di impasto:

- 700 gr di farina 00
- 300 gr semola rimacinata
- 10 uova (550 gr)
- 5 gr sale

PREPARAZIONE

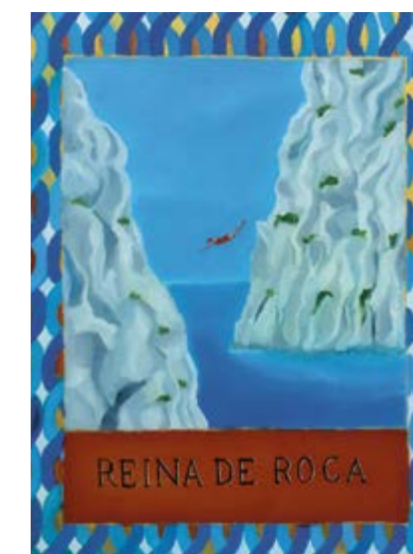
Unire tutti gli ingredienti insieme alle uova sbattute. Impastare per una decina di minuti almeno fino a formare un panetto. Lasciare riposare per circa 30 minuti e poi lavorare il panetto e stenderlo con un mattarello fino a renderlo una sfoglia sottile. A questo punto tagliare la pasta nella forma voluta con un coltello affilato o con una macchina.

Il condimento può variare dalle preparazioni più semplici, quali pomodorini e basilico, fino a proposte più elaborate, come ad esempio con carpaccio di gamberi. A voi la scelta!





CHANTECLER X MARINA ABRAMOVIĆ
June 2025



MARINA ABRAMOVIĆ
E IL GIOIELLO DELL'ENERGIA CAPRESE

Dentro di me affluisce l'energia dei Faraglioni. Un colloquio silente si è stabilito con questi colossi che sorgono dal mare, di cui ho voluto studiare approfonditamente la composizione, le valenze chimiche e la portata simbolica. Sono qui alle mie spalle ma è come se li toccassi con le mani. Mi riempiono di luce, di una forza inaudita al cui richiamo non posso sottrarmi. È la prima volta in tutta la mia esistenza che approdo su quest'isola ed è come se la conoscessi e la amassi da sempre. Ed è la prima volta che creo un gioiello. Le pietre diventano energia, le emozioni forma."

Condividendo così la propria emozione Marina Abramović, tra le più importanti artiste contemporanee, mentre calava un tramonto di lava e madreperla sulla piazzetta del Belvedere di Punta Tragara affacciato sui Faraglioni. Il 21 giugno 2025, solstizio d'estate, verso le sette di sera, Marina esce dall'Hotel Punta Tragara in cui soggiorna indossando una semplice tunica candida di seta che la brezza accarezzava gentile. Il folto pubblico, eterogeneo e di varie età, in cui spiccavano appassionati e addetti ai lavori oltre a volti noti quali Alessia Marcuzzi, Ema Stokholma e Cristina Parodi, l'ha accolta con un grande applauso. Poi, appena la luce si fa più morbida e ambrata, cala un silenzio rispettoso, quasi sacrale. La voce dell'artista fluisce pacata e ipnotica nella narrazione. La regina della performance porta il collier a corda ritorta in titanio dorato, pièce unique che ha realizzato in collaborazione con Maria Elena Aprea, direttrice creativa di Chantecler, e Andrea



FOTO CLARA MELCHIORE, DIREZIONE MODA ANDREA LAZZARI, CAPELLI NICO ROCCATANI

Lazzari. Una sorta di “torques” scultorea, con chiusura a scomparsa e finitura archeologica, che incastona alle estremità un grosso lapislazzuli e un’ossidiana, ambedue di taglio ovale. Spiega di aver scelto queste due pietre e non altre per le proprietà che racchiudono. È una collana ancestrale e futura, che incarna il potente scambio dell’isola con il dato umano e l’ambiente naturale.

Maria Elena Aprea ha voluto portare Abramović a Capri dopo averla incontrata all’opening della sua personale *Transforming Energy*, al MAM di Shanghai, curata da Shai Baitel, nell’ottobre 2024. Ne è nata un’amicizia e un dialogo di reciproca ispirazione. Nella metropoli cinese Maria Elena le ha fatto promettere che sarebbe venuta ospite sull’isola azzurra prima possibile. Sembrava incredibile che Marina Abramović non fosse mai stata a Capri, visti i suoi molteplici legami con l’Italia e in particolare con Napoli che risalgono alla metà degli anni ’70. Dopo un saluto del sindaco Paolo Falco, il racconto ha lambito temi cari all’artista come quelli sciamanici, ponendo l’accento sul potere lapideo di guarigione e catarsi. Un filo che è ritornato fino al Leone d’Oro alla Biennale di Venezia conseguito con *Balkan Baroque* nel 1997 e a *The Wall Walk*, con Ulay, nel 1988. Molto evocata la performance dal titolo *Rhythm 0*, tenutasi presso la partenopea Galleria Studio Morra nel 1974, che resta tra le più iconiche e probanti nel percorso di Abramović, nata a Belgrado, in Serbia, nel 1946. Tra il pubblico c’erano alcuni testimoni di quell’evento che tanto scosse l’opinione pubblica, provocando uno choc a livello nazionale e all’estero. Marina Abramović rimase in piedi per sei ore mettendo a dura prova la propria capacità di resistenza fisica e mentale. Su un tavolo 72 oggetti, strumenti “di piacere” o “di dolore” che potevano essere utilizzati dai presenti per interagire dolcemente ma anche in modo minaccioso o violento con l’artista e il suo corpo.

“Avendo casa a Stromboli – raccontava Abramović – conoscevo Capri tramite le immagini, il cinema e la letteratura. L’attesa onirica è diventata realtà. Era fondamentale comprendere l’anima dell’isola, la sua storia, capirne

l’aspetto minerale, i coralli e i fondali, quale tipo di bellezza possiede. La domanda cruciale era quale materiale bisognasse impiegare per catturare le singolarità capresi in un pezzo di gioielleria. Qualcosa da portare intorno al collo, da indossare quando cerchi una maggiore energia. Un oggetto esteticamente appagante, un frammento di creazione sul tuo corpo.”

Un dinner privato per pochissimi amici si è svolto in seguito nel giardino a terrazze della Ca’ del Sole, la dimora al Castiglione di Achille e Brunella Davanzo. Lume di candela, limoni profumati e bougainvillee, sapori locali. Marina ha regalato ai presenti un momento straordinario sulle note struggenti di un classico della canzone napoletana, *O’ surdato ’nnamurato*, intonata in assolo da Mario Bindi del Gruppo Scialapopolo accompagnandosi con la chitarra. Magia pura. Abramović ha improvvisato un movimento coreografico muovendo unicamente le braccia e le mani in aria, seguendo la musica e trasformando il proprio gesto nella grazia lieve di una farfalla.

L’indomani mattina in Municipio si è svolta la consegna delle chiavi della città da parte del sindaco, seguita da una crociera intorno all’isola insieme all’assessore alla cultura Melania Esposito. Infine, ospiti di Ermanno Zanini, manager del Jumeirah Capri Palace di Anacapri, per un cocktail nel giardino pensile dell’hotel, seguito da una cena suggestiva e raccolta. Un lungo tavolo candido immerso nella vegetazione, atmosfere e conversazioni soffuse a lume di candela. La vocazione all’ospitalità dell’isola in un luogo che dialoga costantemente con l’arte del nostro tempo. Marina, in caftano haute couture di Nino Lettieri, di colpo sembrava aver dimenticato ogni stanchezza. L’intensa Veronica Simioli ha ripercorso il repertorio canoro napoletano dal barocco fino a oggi, miscelandolo ad evergreen e successi internazionali. Quest’anno la Biennale d’Arte di Venezia celebra gli ottant’anni di Marina Abramović, donna e artista di incredibile talento, figura atemporale e visionaria che appartiene al mito.

testo Cesare Cunaccia



COUTURE DESIGN AWARD 2025 CHANTECLER VINCE A LAS VEGAS



MARIA ELENA APREA, PREMIATA AL COUTURE DESIGN AWARD 2025, LAS VEGAS

Il Couture Design Award è un riconoscimento arrivato alla decima edizione che, nel contest internazionale di Las Vegas, viene assegnato all'eccellenza del gioiello in ambito di design e talento creativo, di esclusività e ricerca. Tenutosi nel luglio scorso in Nevada, il premio ha visto trionfare Chantecler grazie al collier di haute joaillerie Nautilus, pezzo unico ideato dall'anima creativa del brand caprese, Maria Elena Aprea.

La collana è il fulcro della parure omonima, imperniata sulla forma del Nautilus e completata da orecchini e anello. L'ispirazione marina, in questo caso invernale, accosta i bagliori dei diamanti alla solarità dell'oro giallo, l'iridescenza delle perle e dettagli in smalto bianco che animano la leggerezza della struttura in titanio. Il progetto si connette a un universo di segni e suggestioni che da sempre appartiene al plot del marchio. Tra eccentricità e sortilegio, mito e sofisticazione, Maria Elena Aprea ridefinisce un tema narrativo e un apporto estetico congeniale alla sua poetica, costantemente in superamento. La sua è un'inventiva osata e differente che nasce dal rapporto viscerale con l'isola, messo a confronto con rifrazioni letterarie, artistiche e di natura raccolte ovunque nel globo. Respiro visionario tradotto in realtà da quelle mani artigiane che solo l'Italia possiede, depositarie di segreti secolari e sperimentazioni che spalancano il futuro.

“Siamo entusiasti di essere stati scelti quali vincitori da una giuria di colleghi provenienti da ogni parte del mondo” – sottolinea Maria Elena Aprea. “Il nostro patrimonio, l'immaginario mediterraneo in metamorfosi e la libertà compositiva e formale, la peculiarità di ogni vivido e inatteso accostamento cromatico, nutrono l'energia di ogni gioiello che disegno. È questo che distingue l'approccio di Chantecler fin dagli esordi, nei tardi anni '40 del Novecento. La “capriness” che Nautilus incarna continua a raccontare la nostra storia e tradizione, interpreta un arazzo di riferimenti e ispirazioni che sono la base di un

DNA originale in continua elaborazione. Un inno alla bellezza che ci circonda. I tesori del mare d'inverno ma insieme la magia delle Wunderkammern custodite dai palazzi manieristi e barocchi, che miscelevano scienza e alchimia, stupore e prodigio, si rivelano tramite la scelta di un design deciso e avanzato, nelle materie ancestrali e avveniristiche quanto nell'accuratezza – mi viene da dire maniacale – di tanti dettagli frutto di tecniche sapienti e innovative. Vari elementi che insieme concorrono a questo risultato finale scolpito e impalpabile, figurativo e astratto”.

Il collier dall'impeto scultoreo si compone di quattordici conchiglie Nautilus dalle nuances grafiche, incise e iridescenti. I preziosi cefalopodi a spirale cui si ispira, non a caso detti “fossili viventi”, provengono soprattutto dai mari tropicali dell'Indo-Pacifico, dal Triangolo dei Coralli e dallo Stretto di Malacca, oltre che dalle isole del Pacifico meridionale. Erano ben noti e usati in gioielleria quali rarità dall'aura raffinata e simbolica fin dal XVI secolo, e trattati nei rapporti commerciali con le Indie orientali. Maria Elena ha immerso i suoi Nautilus in titanio colorato dentro una luce siderale dai mille giochi e riflessi capziosi per evocare la vita degli abissi oceanici. Attorno si alternano rami di piante sottomarine realizzati ancora in titanio, coperto di smalto verde e punteggiato di diamanti. La tavolozza si snoda su gradazioni off white e grigie, arricchite da tonalità blu che ricordano le onde e le trasparenze di vetro della superficie del mare nella stagione fredda.

Il risultato è un gioiello di forte potenza visiva e dalla portata fiabesca, ma anche raffinato, versatile e senza tempo. Accanto alla collana, l'orecchino dinamico e leggero dalle medesime caratteristiche riprende il motivo a spirale tipico dello sviluppo concentrico del Nautilus. L'anello avvolge il dito con linee morbide e luminose. È realizzato in oro giallo 18 kt, smalto bianco, titanio e diamanti.

testo Cesare Cunaccia





FOTO ANDREA LAZZARI





VILLA LYSIS AMORI ET DOLORI SACRUM

Candida e sideralmente lontana, come fosse un miraggio sospeso tra il verde che incorona le pareti di roccia a strapiombo su Marina Grande, Villa Lysis – La Gloriette nel nome originario – trae la propria denominazione dall’omonimo dialogo di Platone sull’amicizia, dalla connotazione omoerotica. Esposta ai venti salmastri, al sole e agli elementi estremi della natura mediterranea, domina un paesaggio che dellagra tra il Golfo di Napoli e quello di Salerno. Alimenta una leggenda controversa e incarna una vocazione al mito e alla solitudine impressa da chi la volle erigere in quel lembo remoto della zona nord-orientale dell’isola.

“Amori et Dolori sacrum”, da un’opera di Maurice Barrès, recita l’iscrizione sulla trabeazione del colonnato ionico d’accesso, posto in cima a una gradinata marmorea, riverberante di auree tessere musive che guizzano al sole. Intorno si distende un giardino ombroso di pini, palme, cycas e allori, che flirta con l’abisso sottostante librandosi su una vastità azzurra dove mare e cielo finiscono per confondersi. Un piccolo sentiero scosceso, appena visibile, conduce direttamente al mare. Esiste ancora il tempietto circolare a colonne ioniche; è andato invece perduto il bronzo di Francesco Jerace che raffigurava Nino Cesarini, l’amante di Jacques Fersen, come un dio greco gloriosamente nudo, reggente una conchiglia trasformata in buccina. Un eroico ritratto pittorico di Nino, dipinto nel 1906 da

Paul Höcker, appare in uno scatto di Wilhelm von Plüschow sopra il sofà di un salone dove, sul velluto, giace supino un efebò non identificato. Gemito immortalò invece Cesarini di profilo, abbigliato all’orientale, in un disegno del 1920. Nato nel 1880, il barone Jacques d’Adelswärd-Fersen, etereo dandy discendente del cavalleresco amante svedese di Marie-Antoinette ed erede delle acciaierie di Longwy-Briey, approda a Capri ai primi del Novecento in fuga da Parigi. La sua reputazione era stata irrimediabilmente distrutta nel 1903 da uno scandalo a sfondo sessuale che lo aveva condotto a una condanna di sei mesi di reclusione, travolgendo il prestigio del casato.

La Capri di fine secolo, “manicomio azzurro dove l’uomo può ritrovare se stesso”, come la definisce il pittore e filosofo Willie Kluck, godeva di una fama libertaria ed eccentrica: polo attrattivo di anime stravaganti e artisti, meta di dissidenti e spie, avventurieri e teosofi. Auto-esiliatosi tra gli scogli capresi, l’immaginario Jacques, forte di un patrimonio colossale, decide di farne il proprio Parnaso, abbracciando una vita esagerata, deliberatamente oltre ogni limite e convenzione.

A differenza di quanto accadde ad altri ospiti dell’isola, l’accoglienza iniziale dell’eterogenea élite locale e la complicità costante di molti capresi – segnatamente di donna Lucia Morgano, doyenne del celebre caffè-emporio Zum

Kater Hiddigegei – protesse la sua enclave, permettendogli di condurre l'esistenza provocatoria e decadente che aveva scelto per sé.

Nel 1905 Fersen, al termine di una serie di viaggi esotici che lo avvicinano al buddhismo, al giainismo e all'induismo, oltre ad avviarlo a un massiccio consumo di oppio e altre droghe, si installa nella dimora insieme al compagno Nino Cesarini, “più bello della luce di Roma”, la città dove lo aveva incontrato. Disegnata da Édouard Chimot in uno stile eclettico che miscela neoclassicismo, neogotico, Art Nouveau e altri imprestiti, la villa sorge su un terreno a pochi passi dalle aure tiberiane di Villa Jovis.

Jacques ne fece un santuario pagano consacrato alla *jeunesse d'amour*. Innumerevoli dicerie circolarono già durante la costruzione, come testimonia, nella sua autobiografia *Memorie di un uomo inutile*, Pupetto Caravita di Sirignano, sub-affittuario della villa nel 1936 per la somma di duemila lire. Secondo Sirignano, la crudele rottura con Blanche Maupéou – la fidanzata che, alle soglie delle nozze, aveva scoperto le sue tendenze omosessuali – le messe nere e i *tableaux vivants* che coinvolgevano minorenni scostumati e, risvolto ritenuto imperdonabile, rampolli di buona famiglia, avrebbero fatto scaturire in Fersen un odio acerrimo per tutto ciò che era femminile.

Avrebbe così imposto a Mastro Desiderio, capo delle maestranze, di affidare esclusivamente a donne il trasporto di ogni materiale necessario, escludendo qualsiasi apporto maschile o animale. Una tesi affascinante ma alquanto improbabile, che risuona nel romanzo satirico *Lord Lyllian* e, ancor prima, nelle raccolte poetiche *Chansons légères*. La cerimonia orgiastica celebrata nella grotta di *Matermania* per il ventesimo compleanno dell'amato Cesarini – che vi assurgeva a dimensione divina, con tanto di sacerdote mitraico, evocazioni di Tiberio, incensi e sacrifici – scatena pettegolezzi feroci e causerà a Fersen un primo periodo di allontanamento forzato da Capri. Le voci, già insistenti, si fanno crudeli, il sospetto diventa clamore, la leggenda prende una piega velenosa. Solo nel 1913, grazie a un'abile mediazione e al consiglio di Lucia Morgano, il barone potrà finalmente riguadagnare l'isola.

Nel frattempo Nino, sopravvissuto all'avvelenamento da yprite subito combattendo al fronte durante la Prima guerra mondiale, appare via via più distaccato. Alla fine delle ostilità, sotto i suoi occhi ormai disillusi, Jacques inaugura un *ménage-à-trois* con un altro giovane avvenente,

Corrado Annicelli, ribattezzato Manfredo, conosciuto da Nino a Sorrento. Il rumore, la disapprovazione e la curiosità pruriginosa intorno a Villa Lysis aumentano come un incendio che trova nuovo ossigeno, fino a esplodere al diapason.

Fino al 1923, anno della morte del barone, Villa Lysis diventa un crocevia internazionale di intellettuali e artisti, rifugio di transfughi queer, di esoterici e spiriti liberi, faro per visionari, letterati, muse e oppiomani. Vi approdano Otto Sohn-Rethel e Gilbert Clavel, patrono di Depero e dei Futuristi, la fatale marchesa Luisa Casati Stampa, la principessa Ephi Lovatelli, Norman Douglas, il grande scultore Vincenzo Gemito, von Glöden e Hans Paule, il “*pictor spaeleus*” austriaco ricordato da Edwin Cerio. La poetessa Ada Negri descrive una soirée a Villa Lysis con parole ammirate e sottilmente pervase di critica: “*L'aroma dell'incenso, unito a quello delle rose e a non so quale essenza orientale impregnava l'aria e mi dava il capogiro. Tutto era troppo bello, compreso il segretario dal profilo di medaglia [...] e il suo padrone, gentiluomo di gran razza, cortese, dall'altera eleganza, che parlava il più perfetto francese e sapeva leggere versi come nessun altro.*”

Lasciata in usufrutto a Nino Cesarini, la villa viene presto abbandonata dopo una furiosa disputa legale, senza esclusione di colpi, e a seguito dell'ingiusta accusa, mossa dai familiari di Fersen, di aver sottratto oggetti preziosi e opere d'arte dalla magione sigillata alla scomparsa del nobiluomo. La residenza passa quindi definitivamente nelle mani di Germaine, sorella di Jacques, sposata con il patrizio napoletano e politico conservatore don Alfredo Capece Minutolo, dei marchesi di Bugnano. Fu la pia dama – suggerisce maliziosamente Pupetto Sirignano, trasformandola con estro narrativo in una suora del parigino convento del Sacré-Cœur, consumata dall'espiazione dei peccati fraterni – a imporre la cancellazione sistematica di tutte le ribalde vestigia profuse in quello che era stato un tempio della trasgressione. Ereditata dalla contessa Maria Gabriella di Castelbianco, figlia di Germaine, la villa viene presto alienata: forse per imbarazzo di fronte alla sulfurea fama uranista del luogo e al culto crescente per lo scandaloso zio, forse per il peso insostenibile delle spese di mantenimento.

Per la dimora *maudite* inizia così un prolungato periodo di decadenza, punteggiato da furti, abbandoni e atti di vandalismo. Gli ultimi veri lavori di manutenzione risalgono al 1934. Nel 1985 il Ministero dei Beni Culturali

e Ambientali emette un decreto di vincolo, che diviene definitivo nel 1988. Solo negli anni Novanta il complesso viene completamente restaurato grazie ai fondi dell'Associazione Lysis e del Comune di Capri, intervento che porterà alla riapertura al pubblico della casa – da alcuni considerata infestata – all'inizio del nuovo millennio. Oggi Villa Lysis ospita esposizioni, eventi teatrali e di danza, occasionalmente *parties* e matrimoni. Nell'estate del 2024, la personale del pittore Roberto di Alicudi, intitolata *Jeunesse d'Amour*, ha ripercorso la storia caprese di Fersen. Nulla resta, tuttavia, del sorprendente repertorio decorativo che rendeva unica la villa: cornice di un'ossessiva accumulazione di arredi fastosi e oggetti antichi, palinsesto di chinoiserie e *bric-à-brac*, arazzi fiamminghi, ricami e tappeti orientali, piviali, casule e incensieri, tabacchiere rococò e brucia-profumi, venerati *memorabilia* di Marie-Antoinette e del Fersen settecentesco, calchi classici, ceramiche e lampadari in cristallo tintinnanti nella brezza serale.

Seguono stampe erotiche giapponesi, specchio veneziane incise del XVIII secolo, *consolles* e poltrone Luigi XVI, e una ridda di sculture e dipinti di epoche e provenienze diverse, che con gusto pittorresco il proprietario e demiurgo aveva disposto nei vari ambienti. “Per la scalinata – racconta con divertimento, o meglio immagina, Pupetto Sirignano – il barone fece eseguire alla fonderia Chiurazzi di Napoli un corrimano in bronzo nel quale una sequenza di membri maschili, colti in vari stadi, faceva bella mostra di sé. Durante un viaggio in Cina, Fersen aveva molto ammirato *trompe-l'œil* erotici piuttosto particolari e pensò di farli riprodurre in un ambiente sotterraneo adibito a fumeria d'oppio, pratica nella quale indulgeva.”

Secondo Roger Peyrefitte, che si immerse in un approfondito scavo documentario per redigere *L'exilé de Capri* (1959), il lussureggiante apparato ornamentale dispiegato negli interni di Villa Lysis risultava in realtà meno esplicito e allusivo. La ringhiera dello scalone, afferma Peyrefitte, raffigurava una spalliera di pampini alla pompeiana. Sempre nell'atrio si trovavano una maestosa biblioteca sulla parete di fondo e una copia del David del Verrocchio collocata su un plinto. Una veranda rivestita di maioliche azzurre con greche bianche, colma di enormi kentie e orchidee, si stendeva davanti al salone adiacente, con tre finestroni aperti su una terrazza balaustrata affacciata sul Golfo di Napoli e sul Vesuvio. Quattro colonne corinzie a mosaico d'oro sostenevano il soffitto a cupola, mentre una stufa d'angolo assicurava il riscaldamento. Al primo piano si trovavano la stanza di Nino, dotata di terrazza privata, e

La Capri di fine secolo, “manicomio azzurro dove l'uomo può ritrovare se stesso”, come la definisce il pittore e filosofo Willie Kluck, godeva di una fama libertaria ed eccentrica.

quella, molto ampia, di Jacques, che terminava in un'edera: tre finestre sul Golfo, altrettante verso il Monte di Tiberio. Sul lato opposto del corridoio, la camera degli ospiti e la sala da pranzo, servita da un montacarichi per conviti privati. Una collezione di pipe da oppio imperiali in avorio, giada, cinabro e oro completava il décor del cuore segreto di Villa Lysis: la "camera cinese", o *fumoir d'opium*, nascosta nel seminterrato. Qui trovavano posto anche le cucine, gli alloggi del personale e una seconda *chambre d'amis*. Il soffitto a vela ribassato, le strane rocce affioranti dalla pavimentazione, i cuscini damascati sapientemente disseminati, i Buddha in legno e bronzo dorato, i divani perimetrali dalle forme arabeggianti: ogni elemento contribuiva a esasperare l'atmosfera sospesa e lasciva necessaria ai riti erotici e misterici che vi si officiavano. Iscrizioni cinesi a caratteri d'oro correvano sulle pareti, incorniciate da mosaici scintillanti nella complice penombra. Una coppia di colonne con motivi di liane, sormontata da un'architrave a figure simboliche, isolava una sorta di patio illuminato da finestrelle con vetri gialli.

Intanto il barone sviluppa una dipendenza sempre più profonda dagli stupefacenti, che con il passare del tempo gli costa l'ostracismo della haute isolana. L'unica consolazione resta l'ostinata attività di scrittore e poeta, perseguita come una forma di resistenza privata. Il suo ultimo romanzo, *Et le feu s'éteignit sur la mer*, ottiene un successo modesto, così come il *recueil* di poesie *Hei Hsiang. Le parfum noir* del 1921, opera che, tra gli altri, avrebbe ispirato Yves Saint Laurent. A conclusione del proprio itinerario di autodistruzione, Jacques il dannato, nonostante il controllo incessante di Nino e Manfredo, si suicida nella *chambre chinoise*, proprio come un antieroe di Huysmans o un personaggio uscito dalle pagine più nichiliste di D'Annunzio. A portarselo via è un'overdose di cocaina: cinque grammi sciolti con nonchalance nello champagne, ingerito da una coppa d'argento modellata dalla mano di Gemito, degna di Tiberio o di un basileus bizantino. Un gran finale noir che sembra sottratto a un romanzo déco di Pitigrilli. Jean Cocteau, con il quale Fersen condivideva in fondo passioni e affinità, lo condanna con una durezza inattesa: "*Fersen – sottolinea Cocteau – al pari di Ludwig di Baviera, appartiene a quel tipo di decadenti o di esteti che, incapaci di creare un capolavoro, volero fare di se stessi e della propria vita un capolavoro.*" Che il vecchio Jean fosse, almeno in parte, invidioso?

Afflitto dal *taedium vitae*, incapace di affrontare la vecchiaia e forse spaventato dai rigori morali impressi dal fascismo appena giunto al potere nel Bel Paese – mentre sull'isola tanto amata prendeva avvio una feroce campagna contro coloro che venivano catalogati come "pervertiti" – ormai escluso dalla sfera sociale di provenienza e avvolto dalla leggenda nera che egli stesso aveva contribuito a creare, Jacques decide improvvisamente di abbandonare il mondo che gli andava stretto. Agisce da sé, autodeterminandosi fino all'ultimo istante e senza preavviso, come da sempre. Si consegna al mistero dell'eternità nella notte del 5 novembre 1923. Sull'isola infuriava una tempesta tra le più violente a memoria d'uomo. Un climax perfetto per l'uscita di scena di un protagonista di tale statura.

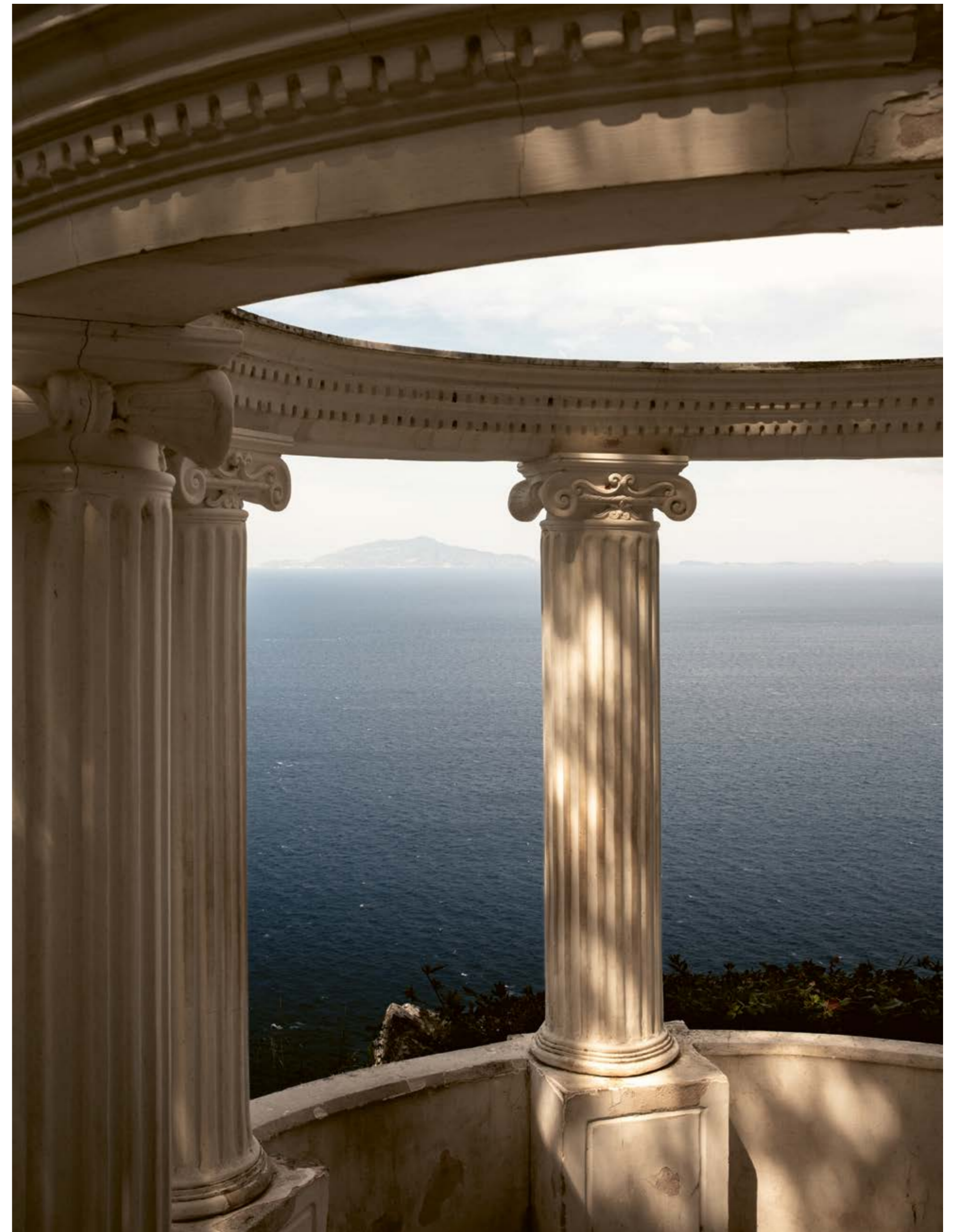
Le esequie furono curate dalla fedele amica Ephi Caetani Lovatelli, ogivale pitonessa, accademica e archeologa di nobile sangue romano e polacco, che tuttavia preferì non presenziarvi. Il corpo di Jacques d'Adelswärd-Fersen venne avvolto nell'iconico sarong di seta rossa e argento, mentre l'amico Gemito traeva un calco del volto, perfettamente truccato, per l'estremo omaggio. Le sue ceneri riposano nel cimitero acattolico di Capri, in un'arca di marmo candido dal timpano curvilineo, sorretta da una stele di pietra grigia. Sulla tomba, eliminato ogni titolo e persino il *de* nobiliare, sono incisi soltanto nome e cognome, una data di nascita anticipata di un anno e una data di morte posticipata di un giorno. Un'ultima, sottile alterazione dell'identità. Mai si erano visti a Capri tanti fiori e tante corone per onorare un defunto. Sullo sfondo, il Vesuvio e Villa Lysis in lontananza: più che mai il fantasma di un'esistenza dissipata e sontuosa, una *fiction* esasperata, sensuale e malinconica.

Fu allora che cominciò la leggenda.

Ancora oggi, su quella tomba, non di rado qualcuno depone fiori odorosi. Un gesto silenzioso, forse inconsapevole, che rinnova il culto laico di una figura irriducibile a una sola definizione: dandy, esule, martire di se stesso, demiurgo fallito e riuscito al tempo stesso. Villa Lysis resta là, sospesa sopra il mare, come un monumento alla volontà estrema di trasformare la vita in opera, pagando fino in fondo il prezzo di quella scelta.

testo Cesare Cunaccia









L'ISOLA CUCITA A MANO LABORATORIO CAPRI

Capri, dai primi del Novecento, diventa rifugio di esteti, glamorous people ed eccentrici, di artisti e muse d'ogni provenienza. L'isola si afferma come laboratorio naturale di stile. Un luogo che irradia un immaginario potente, capace di incidere nel tempo e di generare un lessico visivo riconoscibile. Fino a tempi recenti, teatro della rassegna Capri Mare Moda – voluta nel 1967 dall'italo-brasiliano conte Rudy Crespi e andata in scena fino al settembre 1978 – Capri è stata anche centro produttivo: numerose realtà tessili, grandi e piccole, prestigiose e specializzate, spesso legate alla visione di una famiglia, hanno contribuito a costruire il mito del Made in Capri.

Una costellazione di realtà nutrite da un'alta perizia artigianale che leggevano il mood locale aggiornandolo con ispirazioni internazionali e continue interpretazioni stilistiche. Le sartorie erano il perno di un sistema e di un network produttivo ed estetico davvero unico al mondo: il Made in Capri. Solo poche, in un'epoca ormai dominata da grandi gruppi e omologata nel linguaggio e nelle attese di mercato, restano tuttora in attività e continuano quella tradizione unica e demarcata che ha contribuito anch'essa a stabilire la fama d'eccellenza di Capri. Tra quante arricchivano il panorama caprese, molto nota era la sartoria di Gigino Esposito, a partire dagli anni '50 una vera istituzione e un punto di riferimento per un pubblico raffinato e cosmopolita, soprattutto maschile, grazie

al suo approccio molto inventivo e originale e alla qualità impeccabile del tailoring. Accanto a Gigino la moglie Maria Luisa, chioma nera riccia, volto scolpito ed ellenico e grandi occhiali antracite, al collo tante boules di coralli rossi come l'immane lipstick.

Maria Luisa parla veloce, quasi ruvida, ed è la depositaria di un'intera esperienza. Un flusso di memoria e immagini cui è difficile resistere, naturale continuatrice della tradizione orale nel racconto custodita attraverso secoli di pratica e incessante arricchimento dalle donne isolate. Prima di ritirarsi quasi quindici anni fa, Gigino si affermò soprattutto come pantaloiaio e divenne noto per la proverbiale rapidità di cui era capace. Dopo essersi fatto un po' pregare, secondo una liturgia personale, realizzava anche camicie, giacche e capispalla. Ha servito generazioni di aficionados capresi. Star, dandy, personalità della politica, letterarie e artistiche hanno portato il suo lavoro in ogni parte del globo. Lo sceglievano per il suo segno non di rado osato e stravagante nei tessuti, nel modello, nel risalto dei dettagli e nei pattern. Chi scrive custodisce gelosamente uno dei suoi ultimi capi, un pantalone in "toile de Jouy" avorio e grigio ferro che raffigura temi tratti dalle fiabe di La Fontaine, eseguito ben prima che la Maison Dior riscoprisse questo tessuto del Settecento, impiegato soprattutto nel campo dell'arredamento. Oggi il testimone è passato ai figli di Gigino e Maria Luisa,



STAMPE DELL'ISOLA SU UN VESITO ESPOSTO DAVANTI AL LABORATORIO CAPRI, IN VIA IGNAZIO CERIO

Michele – Michi, come tutti lo conoscono – e Augusto, che dopo un percorso nel fashion mainstream tra Milano e Londra sono ritornati sull'isola e insieme hanno fondato Laboratorio Capri. La proposta, rispetto alle origini dell'atelier, è piuttosto imperniata sulla clientela femminile, anche se qualche interessante item per uomo, come i pullover e le camp shirt dalle tasche asimmetriche, seguita a essere prodotto.

Michele è l'anima creativa e il frontman di Laboratorio, negli anni diventato indirizzo must per una clientela alla ricerca di qualcosa di diverso e soprattutto di un prodotto peculiarmente caprese. A due passi dalle sfilate di griffe le cui vetrine si susseguono senza soluzione di continuità tra Via Vittorio Emanuele e Via Camerelle, non sono pochi gli iniziati che, oltrepassata la facciata dell'Hotel Quisisana, imboccano via Ignazio Cerio, ombreggiata da alberi e oleandri, che in lieve pendenza scende alla Certosa. Vanno a cercare qualcosa di autoctono, di speciale e differente che solo qui possono trovare. Laboratorio assembla elementi e ispirazioni di una vera storia caprese che spazia tra codici d'eleganza e figure nodali, sfumature décor e sofisticate citazioni glamour locali, reinventandoli in continuazione. Prende linfa dall'âge d'or della leggenda isolana, quella degli anni '50 e '60 della Dolce Vita, in cui Capri si trasforma in succursale della Hollywood sul Tevere. Guarda anche all'invenzione di modernità dei decenni precedenti e al gypset dei '70, che sull'Isola Azzurra trova terreno fertile e declinazioni inattese.

La boutique, dove non di rado nel retrobottega Maria Luisa, ago in mano, è intenta alle rifiniture o a piccole riparazioni, è arredata con mobili vintage, vimini e ceramiche, vetrine d'antan. Esplodono colori e pattern vibranti: verde smeraldo, giallo sole, turchese e blu elettrico, black & white, fucsia, arancio, il rosso dei papaveri e del corallo. Scorrono stampe floreali o a tema marino, altre che riproducono vecchie cartoline che raffigurano scorci capresi; i plaid in cachemire sono siglati da una veduta della Grotta Azzurra dei primi '900, magica e seppiata. Si compone un caleidoscopio di motivi cravatta, capricciose geometrie di riggiola antica e pois gioiosi, freschi quadretti Vichy e righe d'ogni tipo e caratura. Siglano i pantaloni "palazzo" o alla caprese, le gonne e i bermuda in seta cloqué, camicie e caftani fluttuanti, gli chemisier con obi impunturati.

Laboratorio offre anche accessori quali le espadrillas policrome e i classici infradito "ragno" in cocodrillo con

nappe dalle colorazioni mediterranee. Cocodrillo che impreziosisce il manico delle tote bag in paglia foderata o impiegato all'over per pochissimi pezzi in serie limitata. Il gioco si dispiega attraverso una fantasia festosa e sovrapposta, in una dimensione solare ed evocativa che, nel nome di Capri, cancella lo scorrere del tempo e racconta un'estate che non può datarsi mai. Tutti i tessuti e le stampe di Laboratorio sono esclusivi e vengono pensati apposta per ogni successiva collezione, che cambia immancabilmente contenuto e tavolozza di riferimento. La sartoria, dove ogni cosa nasce da sapienti mani artigiane sotto la direzione di Michele e Augusto, si trova non lontano dalla boutique, dentro un arioso spazio candido a volte che si affaccia sul verde di giardini oltre cui scintilla il mare. Qui il Made in Capri torna a prendere il senso pieno della sua narrativa, testimonia qualità e vitalità creativa.

"Quando la gente spende molto – confida Michele Esposito – che è quello che fa a Capri, pretende qualcosa di differente e connotato, che non può che essere legato a un luogo del mito qual è quest'isola. La nostra customer ha già tutto e non ama vedere in giro troppi cloni. Vuole esclusività ed esige la libertà di essere originale, non una di tante. Preferisce venire direttamente e soltanto qui da noi, unica sede di Laboratorio Capri, per i suoi acquisti. Peraltro è possibile effettuarli tramite l'e-commerce manecapri.com. Contiamo clienti americane, brasiliane e orientali, ma anche italiane e francesi che tornano da anni. Con loro abbiamo stabilito un rapporto stretto, talvolta di amicizia. Vogliono portare con sé un frammento di Capri quando riprendono la via di casa. Ogni anno realizziamo al massimo qualche pezzo dello stesso abito, con un supporto tessile prezioso e originale sotto ogni profilo, che per scelta non verrà mai più ripetuto. Una condizione basilare del nostro modo di vedere, che permette uno slancio nuovo e un approccio creativo più ampio e progettuale. Così si stabilisce una relazione che non si riduce soltanto a vendere abiti e accessori ma che diviene personale, una piattaforma di reciproca comprensione, di suggestione e crescita. Mi diverto molto a iniziare un lavoro sulla base di una sfida, aderendo a richieste o esigenze particolari, anche difficili, perfino apparentemente riduttive nei parametri. È bello incontrare qualcuno di nuovo, capire cosa desidera e dargli una risposta che catturi il suo interesse e davvero lo soddisfi."

testo Cesare Cunaccia



CAPRI, UN'ALTRA STORIA
REGINE, SANTE, PECCATRICI E IMPRENDITRICI
NELL'ISOLA AZZURRA

MARCELLA LEONE DE ANDREIS

Da Livia Drusilla a Jacqueline Kennedy, passando per regine angioine, mistiche, ereditere americane e protagoniste della cultura novecentesca. Un mosaico di biografie che copre oltre duemila anni di storia, con Capri non come sfondo ma come agente attivo di trasformazione. Le figure femminili ricostruite da Marcella Leone de Andreis hanno inciso sulla politica, sull'urbanistica, sull'arte e sull'immaginario dell'isola. Il libro mette in relazione donne lontane per epoca e condizione, unite da una visione non convenzionale del vivere e dall'impatto concreto esercitato sul tessuto sociale caprese. Una contro storia che rilegge Capri attraverso le sue protagoniste.



CAPRI È PURA SETA
L'ISOLA AL TELAIO, DA OMERO AI NOSTRI GIORNI

GIUSEPPE APREA

Un nostos tessile che parte dall'isola omerica e attraversa secoli di manifattura. Dalle vele e fettucce prodotte in epoca antica fino ai laboratori novecenteschi legati a figure come Edwin Cerio, Ephi Lovatelli e Clarette Gallotti, in dialogo con l'ascesa di Emilio Pucci. La tessitura è letta come infrastruttura culturale: pratica artigianale, motore economico e linguaggio simbolico. Capri emerge come crocevia internazionale di arte e moda, dove il telaio diventa metafora di intrecci umani e scambi creativi. Una storia materiale che ricostruisce il ruolo dell'isola nella tradizione tessile mediterranea e nella modernità.



AD ANACAPRI, L'ARTE ABITA L'ARCHITETTURA
JUMEIRAH CAPRI PALACE

*J*umeirah Capri Palace incarna una Capri da scoprire, meno immediatamente accessibile, più stratificata, una dimensione intima e sospesa. Anacapri, arroccata in alto nella sua distanza simbolica dal porto, è sempre stata un luogo di identità e resistenza culturale. Centro agricolo prima che turistico, osservatorio privilegiato di meditazione sul paesaggio piuttosto che rutilante palcoscenico sociale. È qui che, alla fine degli anni Cinquanta, nasce la struttura che diventerà quello che oggi è il Jumeirah Capri Palace, in un passaggio storico in cui l'isola comincia a ridefinire il proprio ruolo nel Mediterraneo contemporaneo. Il progetto originario, affidato a Gianfranco Frattini, architetto e designer "dell'attenzione", si colloca nel solco di un modernismo italiano attento al dialogo con il contesto naturale. Architettura nutrita da un arioso spirito geometrico che non vuole essere iconica, ma che persegue prima di tutto l'inserimento, quasi la fusione nel dato paesistico e naturale. Le volumetrie risultano compatte: parallelepipedi e cubi candidi articolati in terrazze e logge che assecondano la mossa morfologia del terreno. Le superfici intonacate, le aperture calibrate che incidono spesse murature, rispondono a un sapere costruttivo locale dalle radici ancestrali, reinterpretato con equilibrio e misura essenziale. Prima dei grandi cambiamenti successivi, l'edificio era pensato come un organismo poroso, attraversato dalla luce e dal vento, interessato più al rapporto con il paesaggio circostante che alla rappresentazione di sé. In questa

Le suite progettate da Giuliano dell'Uva, oggi parte della Pool & Garden Wing, introducono una dimensione di intimità che dialoga con la tradizione delle dimore storiche capresi.

fase iniziale, l'hotel riassume un'idea di ospitalità fondata sulla continuità e sulla fruizione prolungata del tempo. Gli spazi comuni non sono scenografici, ma funzionali e creati per la permanenza diffusa e la ripetizione rituale nel quotidiano. Le terrazze diventano specchi paesistici, varchi di osservazione, non vetrine di esposizione.

L'architettura accompagna il soggiorno senza imporre un ritmo preciso, lasciando che siano il paesaggio e la luce a scandire lo spazio e le giornate. Visione che riflette un'epoca in cui il turismo internazionale comincia a incrementarsi, ma non ha ancora assunto i tratti dell'esperienza spettacolarizzata.

Più tardi si intuisce come l'albergo possa essere un luogo culturale prima ancora che un'infrastruttura ricettiva. Qui l'arte entra nel progetto non come mero ornamento, ma come dispositivo di senso e contraltare dialettico. L'intervento site-specific *Rive dei Mari* di Arnaldo Pomodoro, 2008, segna un momento decisivo: la scultura monumentale non viene aggiunta alla complessità architettonica, ma ne diventa parte integrante. L'albergo inizia così a definirsi come un luogo di dialogo tra linguaggi, raggiungimenti e ispirazioni.

Negli anni la struttura cresce per stratificazioni progressive. Ogni intervento aggiunge un capitolo, senza cancellare del tutto il precedente. Questa logica di sedimentazione diventa uno dei tratti distintivi dell'identità del Jumeirah Capri Palace. L'architettura non si pone mai in maniera definitiva e conclusa, ma sempre in divenire, aperta a nuove interpretazioni e sfaccettature del vivere contemporaneo. L'arte non è contrappunto ornamentale, ma tesse un filo conduttore intrinseco all'identità dell'hotel. È cresciuta nel tempo la collezione d'arte composta da oltre 100 opere, raccolta in evoluzione nata

da un visionario gesto di Tonino Cacace alla fine degli anni '90 e arricchita sotto la guida di Ermanno Zanini, Direttore Generale e Vicepresidente regionale di Jumeirah. Tra i pezzi più iconici, *Ettore e Andromaca* di Giorgio de Chirico, tela del 1960, e *Azzurra*, l'installazione video di Fabrizio Plessi sulla Grotta Azzurra. Un itinerario che si sviluppa attraverso sculture, fotografie e dipinti di Mario Schifano, Keith Haring, Mimmo Paladino e Allen Jones, Arman, Lello Esposito e Aldo Mondino, Massimo Sandulli e Maurizio Galimberti, Maurizio Orrico, Stefano Cantaroni e Matteo Lucca. Nella piscina spicca la vela in mosaico di Velasco Vitali.

Le suite progettate da Giuliano dell'Uva, oggi parte della Pool & Garden Wing, introducono una dimensione di intimità che dialoga con la tradizione delle dimore storiche capresi. Il riferimento non è mai letterale. Dell'Uva lavora per sottrazione, analizzando gli apporti costitutivi dell'architettura autoctona: la soglia, l'asse visivo, la forte relazione con il giardino. L'ingresso è concepito come una sequenza che accompagna lo sguardo, non come un punto fermo. La "scatola" rivestita di piastrelle blu segna il passaggio tra esterno e interno, fornendo una pausa percettiva. Densità murature, percorsi leggermente curvi, prospettive che si orientano come quinte verso il verde. Il giardino diviene parte integrante dello spazio abitato. Le superfici in maiolica si estendono dall'interno all'esterno, annullando la separazione tra le due dimensioni. Le ceramiche dipinte a mano, ispirate a motivi storici dell'isola, non sono citazioni nostalgiche, ma snodi tradizionali rielaborati in chiave contemporanea. Il vetro di Murano tirato a mano, scelto per le sue imperfezioni, introduce una qualità luminosa che restituisce profondità agli ambienti. Le superfici in resina, pasta di marmo e cemento identificano una materialità misurata, capace di dialogare, magnificandola, con la luce naturale.



GIORGIO DE CHIRICO, ETTORE E ANDROMACA, 1960. COURTESY OF JUMEIRAH CAPRI PALACE



CLARISSA BALDASSARRI, QUANDO PIOMBÒ IL SILENZIO E IL TEMPO SEMBRÒ ESSERSI FERMATO
OPERA VINCITRICE PER LA SEZIONE RUINA DEL FESTIVAL DEL PAESAGGIO, JUMEIRAH CAPRI PALACE



CLARISSA BALDASSARRI, VINCITRICE DELLA PRIMA EDIZIONE DEL PREMIO JUMEIRAH CAPRI PALACE

*Qui l'arte entra nel progetto non come mero ornamento,
ma come dispositivo di senso e contraltare dialettico.
Il Jumeirah Capri Palace inizia così a definirsi come un luogo
di dialogo tra linguaggi, raggiungimenti e ispirazioni.*

Il progetto di Patricia Urquiola riguarda 5 nuove suite in un'area per cui c'è la possibilità della privatizzazione, vocata ad accogliere gruppi e comunità. Il riferimento a Capri passa attraverso una lettura più fluida del paesaggio. Le forme sono morbide, le superfici ondulate, i colori ordiscono una palette mediterranea che lavora per sottili variazioni tonali.

I pavimenti in palladiana e le ceramiche di Vietri si trasformano in strumenti di continuità visiva, mentre mobili e superfici si connettono a una tradizione artigianale reinterpretata. La sostenibilità entra nell'ambito progettuale come pratica concreta e irrinunciabile. Materiali durevoli, reperiti nella produzione locale, e una vasta attenzione al ciclo di vita degli oggetti definiscono una visione che privilegia la responsabilità alla sostituzione. Le materie selezionate – dal Cimento ai vetri sperimentali, dai tessuti riciclati alle fibre rigenerate – tracciano un racconto coerente che attraversa arredi, illuminazione e superfici. Scelte che contribuiscono a definire un'idea di lusso fondata sulla durata e sulla consapevolezza. Oggetti e pezzi di mobilio, superfici ceramiche che valorizzano colore e texture, sedute realizzate con materiali biodegradabili. Sistemi di illuminazione progettati per essere smontati e riciclati, tappeti in fibre rigenerate per un respiro di responsabilità ambientale. Non si tratta di dichiarazioni programmatiche, ma di scelte integrate nel linguaggio dell'hotel. Parallelamente, il Jumeirah Capri Palace continua a estendere il proprio impegno culturale oltre i confini dell'isola.

La collaborazione con Galleria Continua – presente a San Gimignano, Pechino, Parigi e in altre città – ha dato vita a mostre temporanee come "Riflessioni d'acqua" nel 2024 con le opere di Serse Roma, seguita nel 2025 dalla collettiva "Colore Luce" con lavori di Pistoletto, Cecchini, Ward, Ozzola e Pascale Marthine Tayou, tra gli altri. È all'interno di questa continuità di sperimentazione che si inseriscono i progetti più recenti, che rileggono e rafforzano l'idea dell'hotel come spazio espositivo diffuso, in cui arte e architettura costruiscono nuove modalità di percezione. La luce assurge a materia narrativa, il colore si declina quale strumento di interpretazione dello spazio, in un dialogo costante tra opere e ambienti. Questo approccio si riflette anche nei progetti extra che l'hotel sostiene e promuove. La partecipazione a EDIT Napoli, autorevole fiera indipendente dedicata al design d'autore e contemporaneo, testimonia un interesse per pratiche progettuali che interrogano il rapporto tra oggetto, cultura e sostenibilità. La presenza

del Direttore Generale Ermanno Zanini nella giuria internazionale sottolinea il coinvolgimento diretto nel dibattito che attraversa il design contemporaneo. Allo stesso modo, il sostegno a Panorama Pozzuoli by Italics ha confermato l'attenzione verso progetti capaci di intrecciare arte, architettura e valorizzazione del territorio. In questo contesto, il concept del ristorante aMaRe Capri introduce un dialogo tra cultura visiva e cultura gastronomica, rafforzando l'idea di un'esperienza che attraversa i sensi senza compartimenti stagni.

Il Jumeirah Capri Palace racconta una storia fatta di continuità, conquiste e trasformazioni. Dalla lineare cifra architettonica degli esordi fino alla complessità degli interventi contemporanei, l'hotel condensa un'identità preveggenza che rifugge l'effimero. Capri, vista da Anacapri, non è uno sfondo, ma un interlocutore costante. È in questo dialogo, fatto di architettura, arte e progetto, che il Jumeirah Capri Palace trova la propria voce, capace di attraversare il tempo senza perdere il senso della coerenza e della progettualità.

La prima edizione del Premio Jumeirah Capri Palace per l'arte è stata fortemente voluta nell'ambito del Festival del Paesaggio di Anacapri, giunto alla sua nona edizione, da Ermanno Zanini in collaborazione con Arianna Rosica e Gianluca Riccio, Direttori Artistici della rassegna anacaprese. La tematica si divideva in due sezioni: *Travelog, Landscapes with Ruins e RUINA, Searching for an Identity in the Ancient and the Present*. Il duo Masbedo e Clarissa Baldassarri sono stati i vincitori, proclamati durante una serata a Villa San Michele il 6 settembre 2025. Due le menzioni speciali attribuite, rispettivamente ad Angelo Mosca per la qualità onirica e psicologica della sua pittura e a Irene Macalli per la capacità di far emergere poesia e memoria dall'uso di materiali inerti quali il cemento.

testo Cesare Cunaccia



ARNALDO POMODORO, RIVE DEI MARI, 2008. COURTESY OF JUMEIRAH CAPRI PALACE

TU

PHOTOGRAPHY
ALESSANDRO TIMPANARO
STYLING
ARIEL CÂMARA BRETAS

SEI

UN'ISOLA







BROCHE LUCERTOLA AZZURRA. PEZZO UNICO, LA CREAZIONE INCORNICIA LA PITTURA DI ROBERTO DI ALICUDI IN TITANIO E ORO.

*L'Hotel Punta Tragara trasforma le sue
forme architettoniche e gli incroci di scale
a ziggurat in fuga esotica e proiezione onirica.
La danza dei cactus é un tracciato geometrico
e rapsodico, una progressione lineare fatta
di natura.*

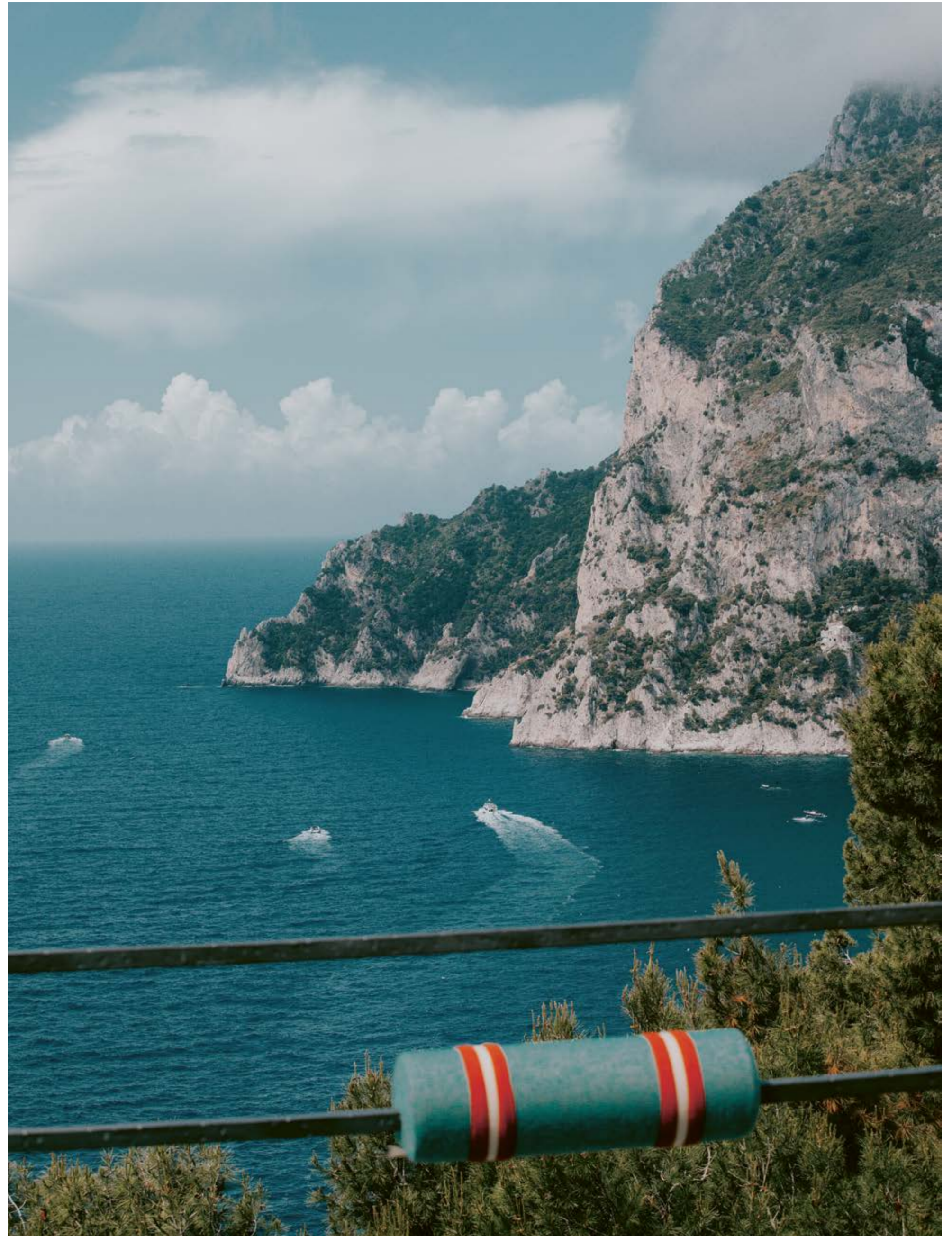












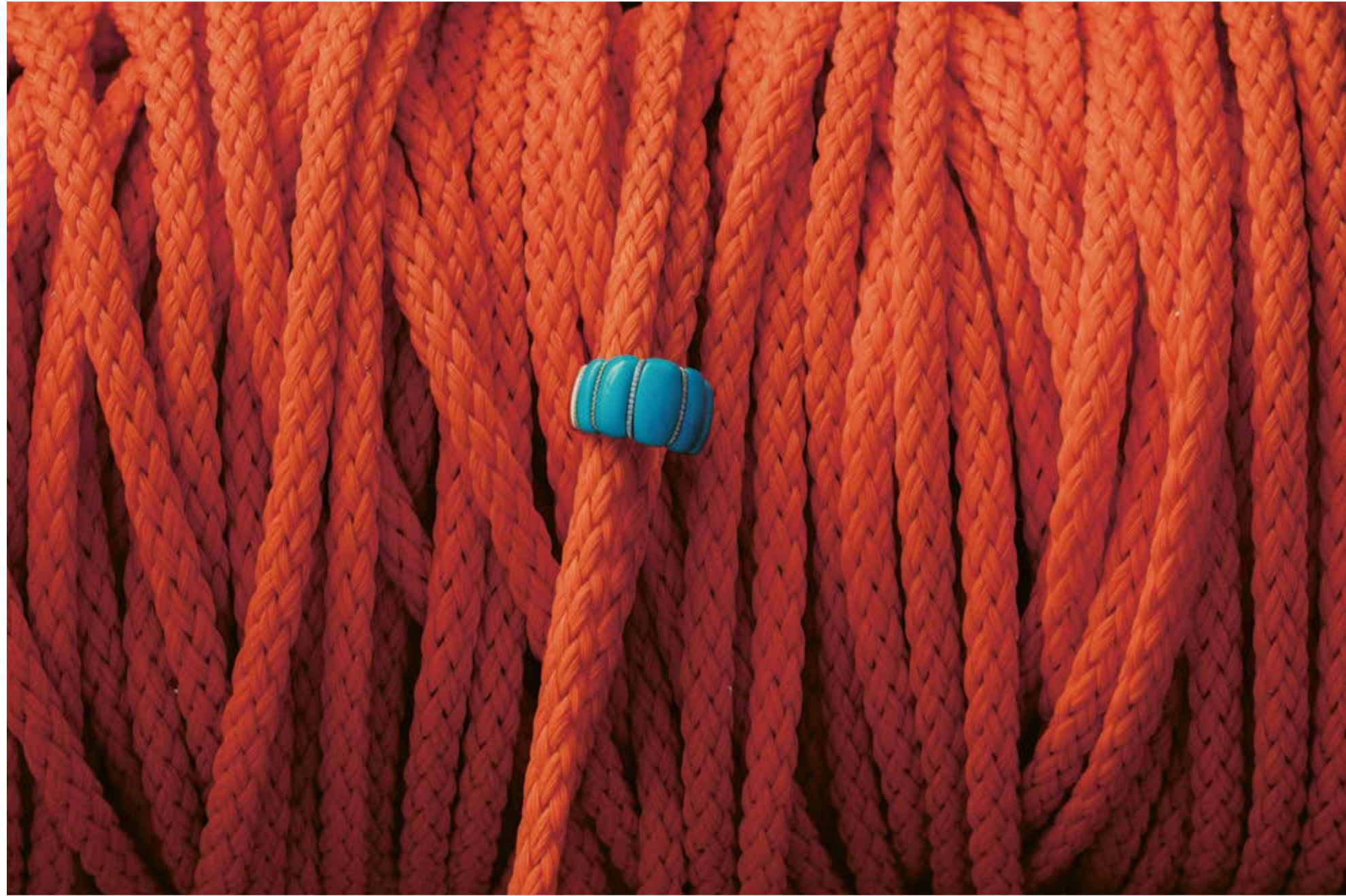
La piscina dell'Hotel Punta Tragara, che rievoca alcune celebri immagini scattate da Slim Aarons nei primi anni '70, è come un occhio turchino incastonato nei corpi edilizi geometrici color mattone che compongono l'architettura dell'albergo.

L'Hotel, già Villa Vismara, è sospeso su una vista emozionante sui Faraglioni e diventa compendio delle infinite narrazioni e immaginari di quanti vi hanno soggiornato. Tra loro, un habitué quale Sir Winston Churchill, che qui si dedicava a dipingere ad acquerello, quasi in modo ossessivo, i contorni dei giganti di roccia affioranti dal Tirreno.











COLLIER UNICO DI ALTA GIOIELLERIA. UNA RAGGIERA DI DIAMANTI TAGLIO BAGUETTE PRENDE VITA DA UN BOZZETTO TRATTO DALL'ARCHIVIO PERSONALE DI SALVATORE APREA. 1.106 PIETRE SONO INCASTONATE SU RAGGI MOBILI E INDIPENDENTI IN ORO BIANCO.



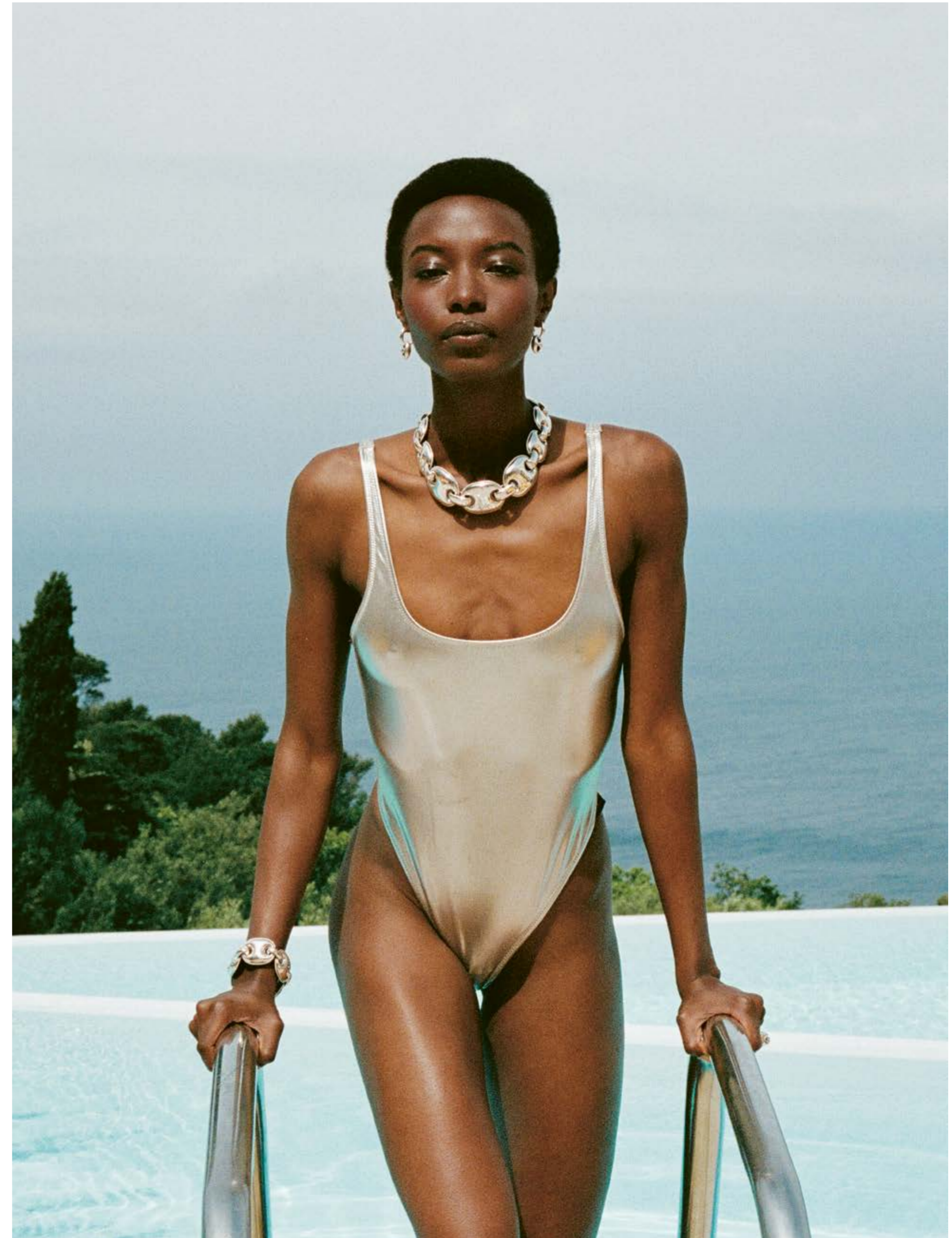


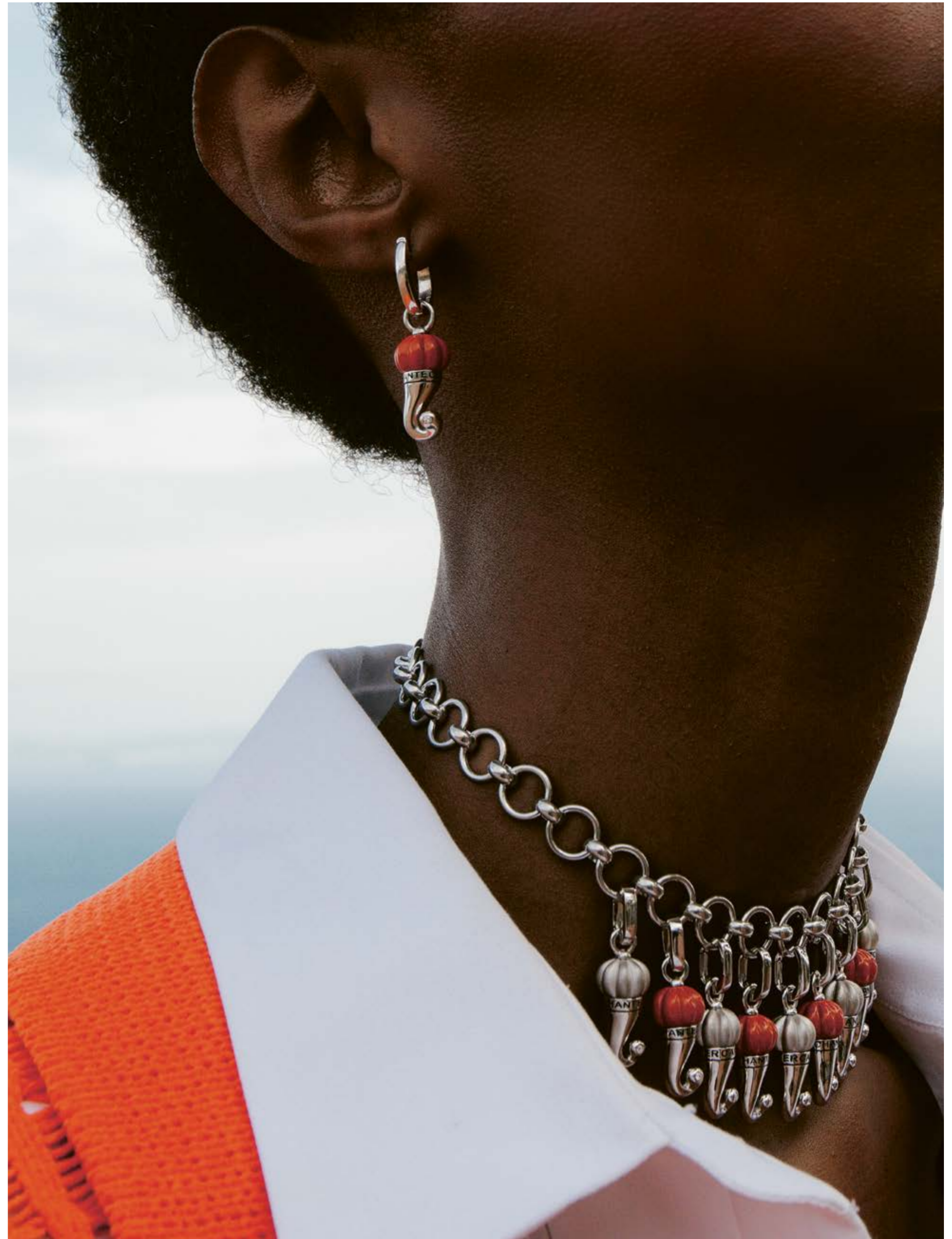
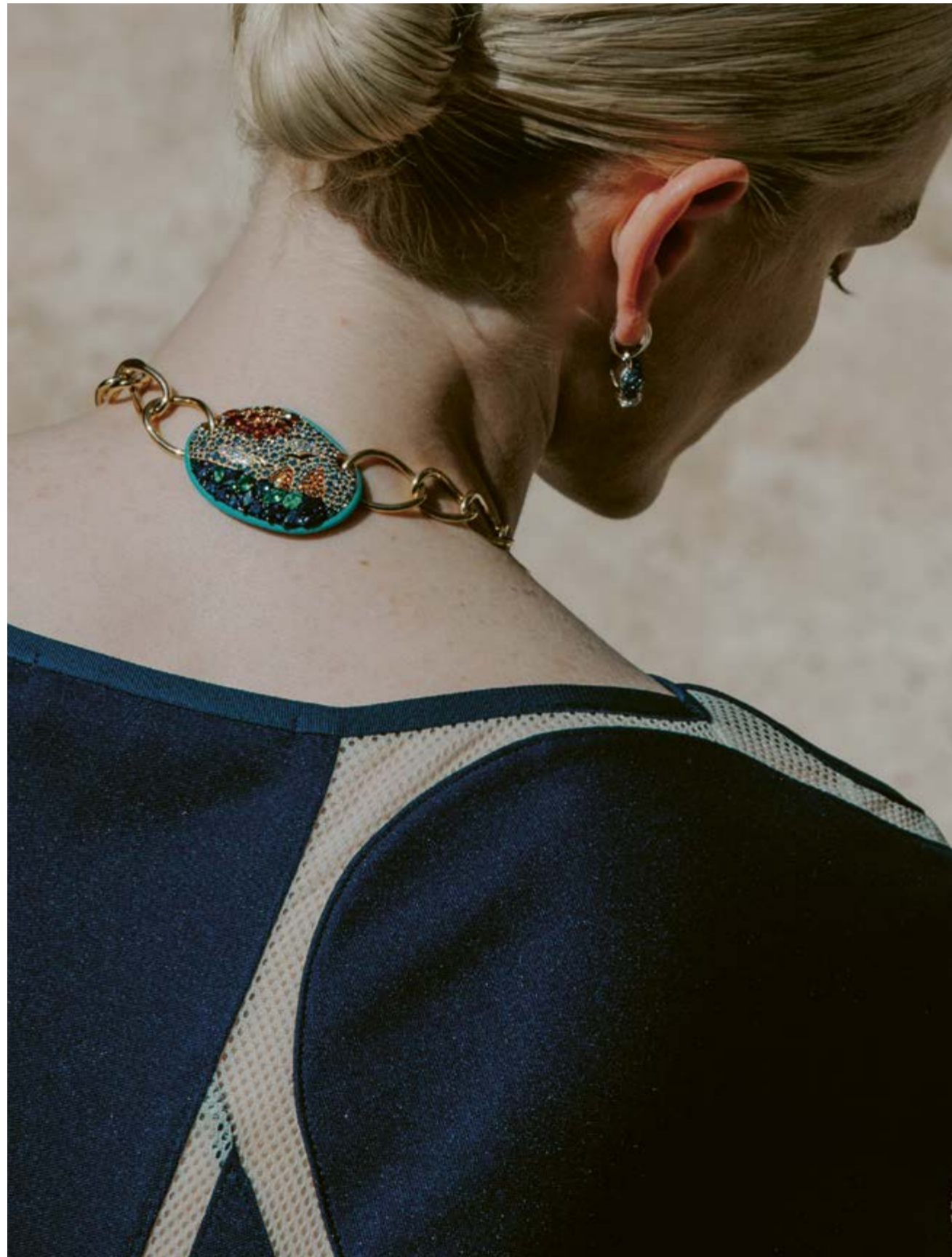


PARURE UNICA DI ALTA GIOIELLERIA AQUA. ONDE DI TITANIO, MODELLATE UNA AD UNA, SI TINGONO DELLE SFUMATURE DEL MARE DI CAPRI, MENTRE I BORDI SCINTILLANO SOTTO LA LUCE DI UN RAFFINATO PAVÉ DI DIAMANTI.

La piscina a sfioro, sospesa sulla scogliera, traduce in forma dinamica questa tensione azzurra librata oltre il limite. L'acqua non è elemento decorativo e funzionale, ma superficie di continuità e appartenenza. Il bordo coincide e si liquefa nell'orizzonte deflagrante perduto nel mare.

Caesar Augustus è architettura spinta attraverso ogni delimitazione e contenimento, respiro aereo e vocazione di libertà.







PHOTOGRAPHY
PAOLA DOSSI

L'ORO DI CAPRI

SET DESIGN
MARTINA ALESSANDRA FESTA







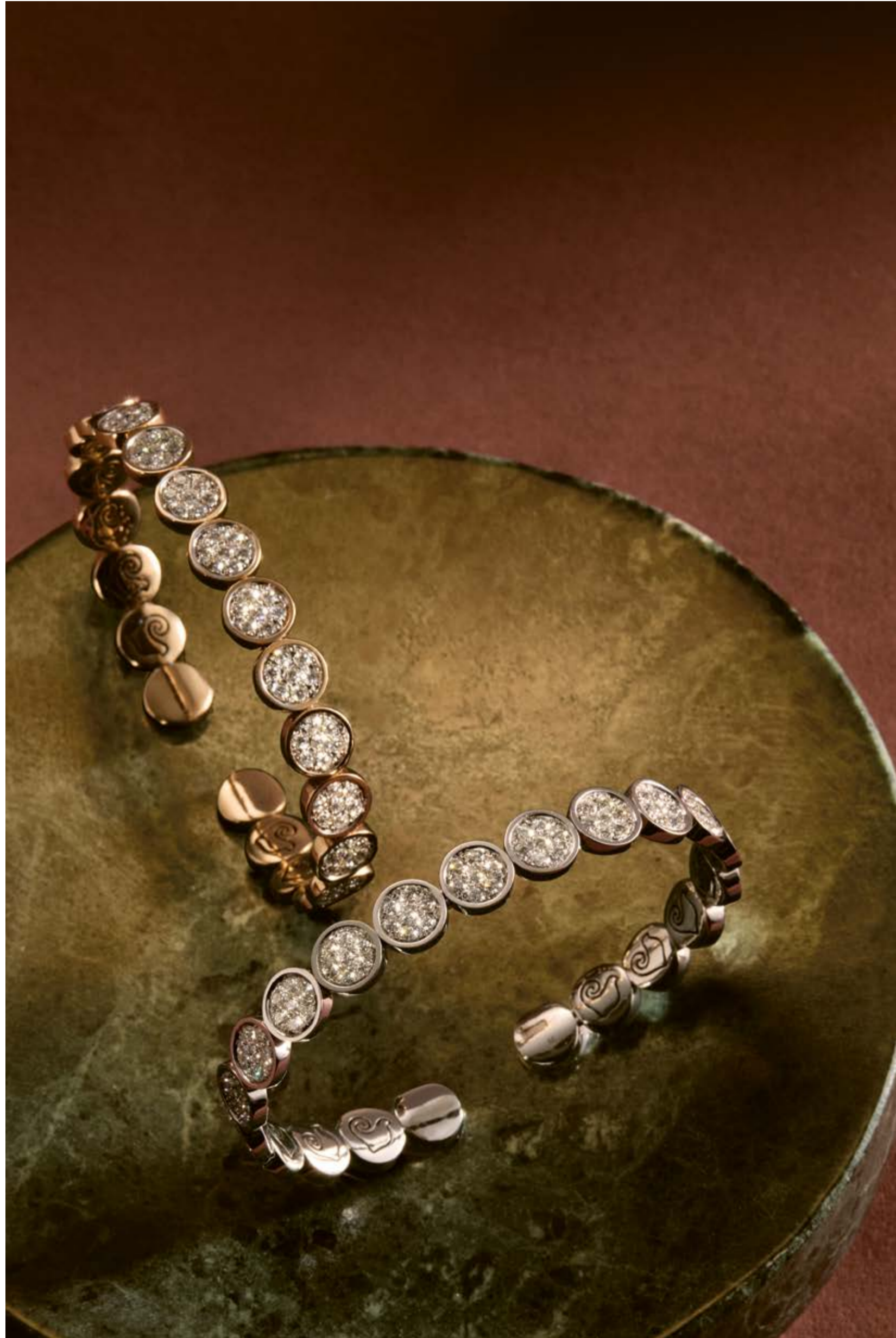


ORECCHINI MINIATURA CON L'ICONICO GALLO CHANTECLER. ORO GIALLO, DIAMANTI, RUBINI, ZAFFIRI, TSAVORITI E SMALTI COLORATI.











RINGRAZIAMENTI

Marina Abramović

Roberto di Alicudi

Dario Borruto

AnnaChiara Della Corte

Michele Esposito

Francesco De Angelis

Peppino Faiella e Carola Faiella

Vincenzo Esposito

Ermanno Zanini

Viviana Siciliano

Elizabeth Arthur

Hotel Caesar Augustus

Lido il Faro

Marianna Arpaia

Goffredo Ceglia Manfredi

COSTANTINISOLA




Chantecler
CAPRI